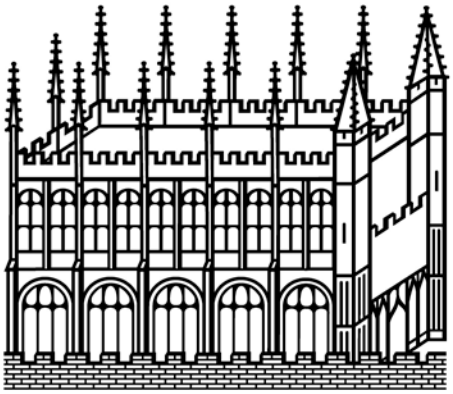


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

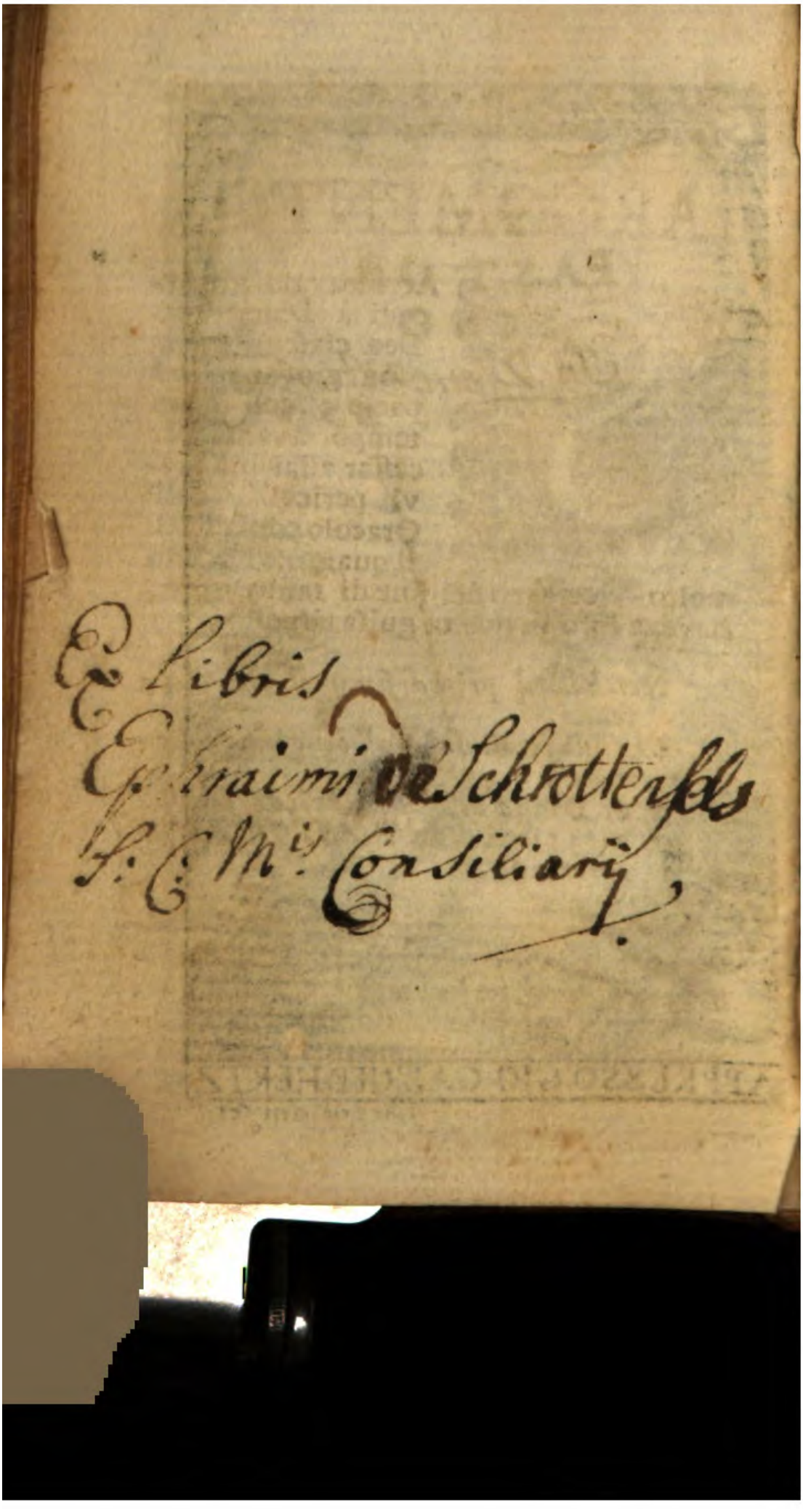
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

IL
PASTOR
FIDO
In Venezia
APPRESSO GIO: GABRIEL HERTZ
A: Luciani seu:


Ex libris
Ephraimi de Schrottenfels
S. C. M.ti Consiliarij

ARGOMENTO.

Sacrificavano gli Arcadi à Diana loro Dea ciaſcun' anno una giovane del paeſe; coſi gran tempo avanti per ceſſar aſſai più gravi pericoli, dall' Oracolo conſigliati: il quale indi a non molto ricercato del fine di tanto male, haveva loro in queſta guiſa riſpoſto.

Non havrà prima fin quel, che v'offende,
Che duo ſemi del Ciel congiunga Amore;
E di Donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.

Moſſo da queſto vaticinio Montano Sacerdote della medeſima Dea: ſi come quegli, che l'origine ſua ad Hercole riferiva, procurò, che foſſe à Silvio unico ſuo figliuolo, ſi come ſolennemente fù, in matri-

fera, havea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui; & per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poiche già era la piaga di quella Ninfa, che fu creduta mortale, ridotta à termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli: anch'esso già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi auvenimenti, ravvedutasi al fin Corisca: dopo l'haver trovato da gli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancor che sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

TAYLOR INST. OXFORD

Fur eſſe in terra, ella di lor nel Cielo;
Pugnádo altri con l'armi, ella co'prieghi.
E benche quì ciaſcuno
Habito, e nome paſtorale haveſſe;
Non fù però ciaſcuno
Ne di penſier, ne di cuſtumi rozzo:
Però ch'altri fu vago
Di ſpiar trà le ſtelle, e gli elementi
Di natura, e del Ciel gli alti ſegreti;
Altri di ſeguir l'orme
Di fuggitiva fera;
Altri con maggior gloria
D'atterrar Orſo, ò d'aſſalir Cinghiale;
Queſti rapido al corſo,
E quegli al duro ceſto,
Fiero moſtroſſi, ed a la lotta invitto:
Chi lanciò dardo, e chi ferì di ſtrale
Il deſtinato ſegno:
Chi d'altra coſa hebbe vaghezza, come
Ciaſcuno ſuo piacer ſegue.
La maggior parte amica
Fù de le ſacre Muſe: amore, e ſtudio
Beato un tempo, hor infelice, e vile.
Mà chi mi fà veder dopò tant'anni
Qui traſportata, dove
Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra?
Queſta la chioſtra è pur, queſto pur l'ătro
De l'antica Ericina.
E quel, che colà ſorge, è pur il Tempio
A la grā Cintia ſacro: hor qual m'appare
Miracolo ſtupendo?
Che'n ſolito valor, che virtù nova
Veggi'io di traſpiantar popoli, e terre?

O fan-

O'fanciulla Reale,
D'età fanciulla, e di ſaver già donna.
Virtù del voſtro aſpetto,
Valor del voſtro ſangue. (queſta
Grã CATERINA? Cor me n'auveggio) è
Di quel ſublime, e glorioſo ſangue,
A la cui monarchia naſcono i mondi.
Queſti sì grandi effetti,
Che ſembran maraviglie,
Opre ſon voſtre uſate, opre natie:
Come à quel Sol, che d'Oriente ſorge,
Tante coſe leggiadre
Produce il mondo, Erbe, fior, frõde, e tãte
In Cielo, in terra in mare alme viventi;
Così al voſtro poſſente, altero Sole,
Che uſcì dal grande, e per voi chiaro
Occaſo,
Si veggon d'ogni clima
Naſcer Provincie, e Regni,
E creſcer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m'inchino altera. Figlia
Di quel Monarca, à cui
Nè anco quãdo annotta, il Sol tramonta.
Spoſa di quel gran Duce,
Al cui ſenno, al cui petto, à la cui deſtra
Commiſe il Ciel la cura
De l'Italiche mura:
Mà non biſogna più d'alpeſtre rupi
Schermo, ò d'orride balze.
Stia pur la bella Italia
Per voi ſicura, e ſuo riparo in vece
De le grand'Alpi, una grand'alma or fia,
Quel ſuo tanto di guerra

Pro-

Propugnacolo invitto,
E per voi fatto à le nemiche genti
Quaſi Tempio di pace,
Ove novella Deità s'adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi Anime grandi,
Che da sì glorioſo, e ſanto nodo,
Spera gran coſe il mondo;
Ed hà ben anco ove fondar ſua ſpeme.
Se mira in Oriente
Con tanti ſcettri il ſuo perduto impero,
Campo ſol di voi degno,
O'magnanimo CARLO, e da i veſtigi
De i grand'Avoli voſtri ancora impreſſo.
Auguſta è queſta terra,
Auguſti i voſtri nomi, auguſto il ſangue,
I ſembianti, i penſier, gli animi auguſti;
Saran ben anco Auguſti i parti, e l'opre.
Mà voi, mentre v'annunzio
Corone d'oro, e le prepara il Fato,
Non iſdegnate queſte
Nelle piagge di Pindo
D'Erbe, e di fior conteſte,
Per man di quelle Vergini canore,
Che mal grado di morte altrui dan vita:
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che ſe con puro affetto il cor le dona,
Anco il Ciel nõ le ſdegna, e ſe dal voſtro
Sereniſſimo Ciel d'aura corteſe
Qualche ſpirto non manca,
La Cetra, che per voi
Vezzoſamente or canta
Teneri amori, e placidi Imenei,
Sonerà fatta tromba, arme, e trofei.

» Moſtrar quant'egli vale.
Credi à me pur, che'l provo,
» Non è pena maggiore,
» Che'n vecchie membra il pizzicor d'amore
» Che mal ſi può ſanar quel, che s'offende,
» Quanto più di ſanarlo altri procura:
» Se'l giovinetto core Amor ti pugne,
» Amor anco te l'ugne:
» Se col duolo il tormenta,
» Con la ſpeme il conſola:
» E s'un tempo l'ancide, al fine il ſana.
» Mà s'ei ti giunge in quella fredda etate,
» Ove il proprio difetto
» Più, che la colpa altrui ſpeſſo ſi piagne;
» Alhora in ſopportabili, e mortali
» Son le ſue piaghe, alhor le pene acerbe,
» Alhora ſe pietà, tu cerbi, male
» Se non la trovi, e ſe la trovi, peggio
» Deh non ti procacciar prima del tempo
» I difetti del tempo,
» Che ſe t'aſſale a la canuta etate
» Amoroſo talento,
» Haurai doppio tormento,
» E di quel, che potendo non volefti,
» E di quel. che volendo non potrai.
Lafcia, lafcia le ſelve,
Folle garzon, lafcia le fere, ed ama.
Sil. Come vita non ſia
Se non quella, che nutre
Amoroſa infanabile follia.
Lin. Dimmi, ſe'n queſta sì ridente, e vaga
Stagion, che'n fiora, e rinovella il mõdo,

SCENA TERZA.

Coriſca.

CHi vide mai, chi mai udì più ſtrana,
E più folle, e più fera, e più importuna
Paſſione amoroſa? amore, ed odio
Con sì mirabil tempre in un cor miſti,
Che l'un per l'altro (e non sò ben dir come)
E ſi ſtrugge, e s'avanza, e naſce, e more.
S'io miro à le bellezze di Mirtillo;
Dal piè leggiadro al grazioſo volto,
Il vago portamento, il bel ſembiante,
Gli atti, i coſtumi, e le parole, e'l guardo
M'aſſale amor con ſi poſſente foco,
Ch'io ardo tutta, e par, ch'ogni altro affetto
Da queſto ſol ſia ſuperato, e vinto:
Ma ſe poi penſo à l'oſtinato amore,
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e ſprezza (il vò pur dire)
La mia famoſa, e da mill'alme, e mille
Inchinata beltà, bramata grazia,
L'odio così, così l'aborro, e ſchivo,
Che impoſſibil mi par, ch'unqua per lui
Mi s'accendeſſe al cor fiamma amoroſa,
Tal hor meco ragiono, ò s'io poteſſi

Gioir

:ritevole figlia, e con tua pace
i molti chiesta, e desiata ancora.
. Titiro ancor che queste nozze in
Cielo.
)n iscorgesse alto destin, le scorge
fede in terra, e'l violarla fora
i violar de la gran Cintia il nume,
:ui fù data: e tu sai pur quant'-
:lla
disdegnosa, e contra noi
degnata.
i per quel ch'i ne sento, e quanto
)uote
:nte sacerdotal rapita al Cielo,
irar là sù di que'consigli eterni,
: man del fato è questo nodo
)rdito:
tutti sortiranno (abbi pur fede)
suo tempo maturi anco i presagi.
i ti vò dir, che questa notte in
'ogno
duto hò cosa, onde l'antica speme
i che mai nel mio cor si rinovella.
,, Sono i sogni al fin sogni, e che
vedesti?
n. I' credo ben, ch'abbi memoria (e
quale
stupido è tra noi, ch'oggi non l'-
abbia)
i quella notte lagrimosa, quando
tumido Ladon ruppe le sponde
che là dove havean gli augelli il
nido

Notaro i peſci, e in un medeſmo corſo
Gli huomini, e gli animali,
E le mandre, e gli armenti
Traſſe l'onda rapace:
In quella ſteſſa notte,
(O dolente memoria) il cor perdei,
Anzi quel, che del core
M'era più caro aſſai,
Bambin tenero in faſce,
Unico figlio a l'hora, e da me ſempre
E vivo, e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima che noi poteſſimo, ſepolti
Nel terror, ne le tenebre, e nel ſonno,
Provar di dargli alcun ſoccorſo a tempo;
Ne pur la culla ſteſſa, in cui giacea
Trovar potemmo, ed ho creduto ſempre
Che la culla, e'l bambin, così com'era,
Una ſteſſa voragine inghiottiſſe.
Tit. Che altro ſi può credere? ben parmi
D'haver inteſo ancora, e da te forſe
Di queſta tua ſciagura, veramente
Sciagura memorabile, ed acerba;
E poi ben dir che di duo figli l'uno
Generaſti a le ſelve, e l'altro a l'onde:
Mon. Forſe nel vivo il Ciel pietoſo ancora

Ri-

Riſtorerà la perdita del morto.
„ Sperar ben ſi de ſempre, hor tu m'aſ-
colta.
Era quell'hora a punto
Che trà la notte, e'l dì tenebre, e lu-
me
Col foſco raggio ancor l'alba confon-
de;
Quand'io pur nel penſiero
Di queſte nozze havendo
Veggiata una gran parte della notte,
Al fin lunga ſtanchezza
Recò ne gli occhi miei placido ſonno;
E con quel ſonno viſion sì erta,
Ch'havrei potuto dir dormendo i' veg-
gio.
Sopra la riva del famoſo Alfeo
Seder pareami à l'ombra
D'un platano frondoſo,
E con l'hamo tentar ne l'onda i peſci,
Ed uſcir in quel punto
Di mezo'l fiume un vecchio ignudo, e
grave
Tutto ſtillante il crin, ſtillante il men-
to,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo, e lagrimoſo;
Dicendo, ecco'l tuo figlio,
Guarda, che non l'ancidi,
E queſto detto, tuffarſi ne l'onde.
Indi tutto repente
Di foſchi nembi il Ciel turbarſi intorno,

E mi-

E minacciarmi orribile procella;
Tal ch'i'per la paura,
Strinsi il bambino al seno,
Gridando, ah dunque un'hora
Me'l dona, e me'l ritoglie?
Ed in quel punto parve,
Che d'ogn'intorno il Ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi, e strali rotti a mille a mille,
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n'uscisse
Formato in voce di spirto sottile,
Chi stridendo dicesse in sua favella,
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
E cosi m'e rimaso
Nel cor, ne gli occhi, e ne la mente impressa
L'imagine gentil di questo sogno,
Ch'i'l'hò sempre dinnanzi.
E sopra tutto il volto
Di quel cortese veglio
Che mi par di vederlo.
Per questo i'men' venia diritto al Tempio.
Quando tu m'incontrasti.
Per quivi far col sacrificio santo
De la mia vision l'augurio certo.
Tit. „ Son veramente i sogni
De le nostre speranze,
„ Più che de l'avvenir vane sembianze;
„ Imagini del dì guaste, e corrotte

„ Da

Sil. Lasciailo è ne perdei tosto la traccia.
Dor. Or il cane, e la damma è in poter mio.
Sil. In tuo poter?
Dor. in mio poter ti duole
D'esser tenuto à chi t'adora ingrato?
Sil. Cara Dorinda mia daglimi tosto.
Dor. Vè mobile fanciullo, a che son giunta.
Ch'una fera ed un can mi ti fà cara,
Ma vedi core mio, tù non gli aurai
Senza mercede.
Sil. E ben ragion, darotti,
Vò schernirla costei.
Dor. Che mi darai?
Sil. Due belle poma d'oro, che l' altr' ieri
La bellissima mia madre mi diede.
Dor. A me poma non mancano; potrei
A te darne di quelle, che son forse
Più saporite, e belle, se i miei doni
Tù non avessi a schivo.
Sil. E che vorresti?
Un capro od una agnella? mà il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
Dor. Nè di capro hò vaghezza, nè d' agnella:
Te solo Silvio, e l'amor tuo vorrei.
Sil. Nè altro vuoi, che l'amor mio?
Dor. Non altro.
Sil. Sì sì tutto te'l dono: hor dammi dunque

Cara

Non t'è più caro haver ninfa, che fera?
Sil. Ne t'hò cara, nè t'amo: anzi t'hò in odio,
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.
Dor. E questo il guiderdon Silvio crudele?
E questa la mercè, che tù mi dai
Garzon ingrato? abbi Melampo in dono
E mè con lui, che tutto
Pur ch' a me torni i'ti rimetto, e solo
De' tuo' begli occhi il sol non mi si neghi
Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida;
E quando sarai stanco
T'asciugherò la fronte,
E soura questo fianco
Che per te mai non posa, aurai riposo.
Porterò l'armi, porterò la preda
E se ti mancherà mai fera al bosco
Saetterai Dorinda: in questo petto
L'arco tù sempre esercitar potrai,
Che sol, come vorrai,
Il porterò tua serva,
Il provarò tua preda,
E sarò del tuo strai faretra, e segno:
Ma con chi parlo? ahi lassa
Teco, che non m'ascolti, e via tè'n fuggi?
Ma fuggi pur; ti seguirà Dorinda
Nel crudo Inferno ancor, s'alcun Inferno
Più crudo aver poss'io
De la fierezza tua del dolor mio:

SCE-

Tanto di tempo almen, che teco i'poſſa
Dir mia ragion comodamente. *Sa.* parla.
Cor. Come vuoi tu ch' i' parli eſſendo preſa?
Laſciami. *Sat.* ch'i'ti laſci? *Cor.* I' ti prometto
La fede mia di non fuggir - *Sat.* qual fede,
Perfidiſſima femina? ancor oſi
Parlar meco di fede? I'vò condurti
Ne la più ſpaventevole caverna
Di queſto monte, ove non giunga mai
Raggio di Sol, non che veſtigio umano
Del reſto non ti parlo, il ſentirai.
Farò con mio diletto, e con tuo ſcorno
Quello ſtratio di tè, che meritaſti.
Cor. Puoi tù dunque, crudele, à queſta chioma,
Che ti legò già il core; à queſto volto,
Che fù già il tuo diletto à queſta un tempo
Più de la vita tua cara Coriſca,
Per cui giuravi, che ti fora ſtato
Anco dolce il morire; à queſta puoi
Soffrir di far oltraggio? ò Cielo, ò ſorte,
In cui pos'io ſperanza? à cui debb'io
Creder mai più, meſchina? *Sat.* ah ſcelerata,
Penſi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le luſinghe tue, con le tue frodi?
Cor. Deh Saturo gentil, non far più ſtratio
Di chi t'adora. oimè non sè già fera,

Non

Senza capo sè tù: chi vidde mai
Vom di tè più schernito? or mira s'ella
Hà saputo fuggir, quando tù meglio
La pensavi tener? perfida maga;
Non ti baftava aver mentito il core,
E'l volto, e le parole, e'l riso, e'l guardo,
S'anco il crin non mentivi? ecco, poeti,
Questo è l'oro nativo, e l'ambra pura,
Che pazzamente voi lodate, omai
Arrossite, insensati, e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia
L'arte d'una impurissima, e malvagia
Incantatrice, che i sepolchri spoglia,
E da i fracidi teschi il crin furando,
Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,
Che v'hà fatto lodar quel, che abborrire
Dovevate assai più, che di Megera
Le viperine, e mostruose, chiome.
Amanti or non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognatevi meschini,
E se come voi dite, i vostri cori
Son pur quì ritenuti, omai ciascuno
Potrà senza sospiri, e senza pianto
Ricoverar il suo. Mà che più tardo
A' publicar le sue vergogne? certo
Non fù mai sì famosa, nè sì chiara
La chioma, ch'è là sù con tante stelle.
Ornamento del Ciel, come fie questa
Per la mia lingua, e molto più colei,
Che la portava eternamente infame.

CHO-

„ Perche d'amare è privo
„ Degno non è de l'amoroſo affetto,
„ L'anima perche ſola è riamante,
„ Sola è degna d'amor, degna d'amante,
Ben è ſoave coſa
Quel bacio, che ſi prende:
Da una vermiglia, e delicata roſa
Di bella guancia, e pur, chi 'l vero intende,
Com' intendete voi,
Auventuroſi amanti, che'l provate.
Dirà, che quello è morto bacio, à cui
La baciata beltà bacio non rende.
Mà i colpi di due labbra innamorate;
Quando à ferir ſi và bocca con bocca;
E che in un punto ſcocca
Amor con ſoaviſſima vendetta
L'una, e l'altra ſaetta,
Son veri baci, ove con giuſte voglie
Tanto ſi dona altrui, quanto ſi toglie.
Baci pur bocca curioſa, e ſcaltra
O ſeno, ò fronte, ò mano unqua non ſia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice ſia
Se non la bocca: ove l'un'alma è l'altra
Corre, e ſi bacia anch'ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel teſoro
De' bacianti rubini:

Sì che

„ Del dileguato ben si dileguasse,
Mà se le mie speranze oggi non sono,
Com'è l'usato lor, di fragil vetro,
O se maggior del vero
Non fà la speme il desiar soverchio,
Quì pur vedrò colei,
Ch'è 'l Sol de gli occhi miei:
E s'altri non m'inganna,
Quì pur vedrolla al suon de'miei sospiri
Fermar il piè fugace
Quì pur da le dolcezze
Di quel bel volto aurà soave cibo.
Nel suo lungo digiun l'avida vista:
Quì pur vedrò quell'empia
Girar inverso me le luci altere,
Se non dolci, almen fere.
E se non carche d'amorosa gioja.
Sì crude almen, ch'io moja.
O lungamente sospirato in vano
Avventuroso dì, se dopò tanti
Foschi giorni di pianti
Tù mi concedi Amor, di veder oggi
Ne begli occhi di lei,
Girar sereno il Sol de gli occhi miei.
Mà qui mandomi Ergasto ove mi disse,
Ch'esser doveano insieme
Corisca, e la bellissima Amarilli,
Per fare il gioco de la cieca; e pure
Quì non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia,
Che và con l'altrui scorta
Cercando la sua luce, e non la trova;
O pur frapposto à le dolcezze mie,

L'altre noſtre compagne,
Guidatemi lontan da queſte piante,
Ov'è maggior il vano, e quivi ſola
Laſciandomi nel mezo,
Ite con l'altre in ſchiera è tutte inſieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco
Mir. Mà che ſarà di me? fin quì non veggio
Qual mi poſſa venir da queſto gioco
Comodità, che'l mio deſire adempia;
Ne sò veder Coriſca,
Ch'è la mia Tramontana, il Ciel m'aiti.
Am. Al fin ſete venute, e che penſaſte
Di non far altro, che bendarmi gli occhi
Pazzarelle, che ſete. Or cominciamo.
Cho. „ Cieco Amor non ti cred'io,
„ Mà fai cieco 'l deſio
„ Di chi ti crede;
„ Che s'hai pur poca viſta, hai minor fede.
Cieco, ò nò mi tenti in vano,
E per girti lontano
Cieco m'allargo:
Che così cieco ancor vedi più d'Argo.
Così cieco m'annodaſti,
E cieco m'ingannaſti,
Or che vò ſciolto,
Se ti credeſſi più ſarei ben ſtolto.
Fuggi è ſcherza pur ſe ſai,
Già non fara' tù mai
Che 'n te mi fidi:
Perche non ſai ſcherzar ſe non ancidi.
Am. Mà voi giocate troppo largo è troppo
Vi guardate dal riſchio:
Fugir biſogna sì, mà ferir prima.

Tocca-

E torno, e non mi prendi,
E sempre in van m'attendi,
O cieco Amore,
Perche libero hò il core.

Am. O fusti suelta, maledetta pianta,
Che pur anco ti prendo, (sembri.
Quantunque un'altra al brancolar mi
Forse ch'i' non credei
D'averti franca à questa volta Elisa?

Mir. E pur'anco non cessa
D'accennarmi Corisca, è sì sdegnosa,
Che sembra minacciar, vorrebbe forse,
Che mi mischiasi anch'i'trà quelle Ninfe?

Am. Dunque giocar, debb' i'
Tutto oggi con le piante?

C. Bisogna pur, che mal mio grado i'parli,
Ed esca da la buca.
Prendila dapochissimo, che badi?
Ch'ella ti corra in braccio?
O lasciati almen prendere, sù dammi
Cotesto dardo, e valle incontra sciocco.

Mir. O come mal, s'accorda
L'animo col desio,
Si poco ardisce il cor, che tanto brama.

A. Per questa volta ancor torniſi al gioco:
Che son già stanca, e per mia fè voi sete
Troppo indiscrete à farmi correr tanto.

Ch. Mira nume trionfante
A cui dà il mondo amante
Empio tributo,
Eccol oggi deriso, eccol battuto.
Si come à i rai del Sole
Cieca nottola suole,

C'hà

Che sè sì grande, e ſenza chioma; à pſito
Altra che te non volev' i' per darti
De le pugna à mio ſenno,
Or tè queſto, e queſt'altro;
E queſt' anco, e poi queſto; ancor non parli?
Mà ſe tù mi legaſti, anco mi ſciogli.
E fà toſto cor mio,
Ch'i' vò poi darti il più ſoave bacio,
Ch'aveſſi mai, che tardi?
Par che la man ti trema? sè sì ſtanca?
Mettici i denti ſe non puoi con l'ugna.
O quanto sè melenſa.
Mà laſcia far'à me, che da me ſteſſa
Mi leverò d'impaccio.
Or vè con quanti nodi
Mi legaſti tù ſtretta?
Se può toccar'à te l'eſſer la cieca:
Son pur ecco sbendata: oimè, che veggio
Laſciami traditor, oimè ſon morta.
M. Stà cheta anima mia. *A.* laſciami dico,
Laſciami, così dunque
Si fà forza à le ninfe? Aglauro, Eliſa,
Ah perfide, ove ſete?
Laſciami traditor. *Mir.* ecco ti laſcio.
A. Queſt'è un'ingãno di Coriſca, or togli
Quel, che n'hai guadagnato.
Mir. Dove fuggi crudele?
Mira almen la mia morte ecco mi paſſo
Cõ queſto dardo il petto. *A.* oimè che fai?
Mir. Quel, che forſe ti peſa,
Ch'altri facci per te Ninfa crudele.
Am. Oimè ſon quaſi morta.

Mir. E

S'ama diſcretamente è con luſinghe,
E ciò da me non aſpettaſti mai.
Tù ſola tù m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L'eſſer diſcreto amante
Am. Aſſai diſcreto amante eſſer potevi
Laſciando di ſeguir chi ti fuggiva.
Pur ſai che'n van mi ſegui,
Che vuoi da me? *Mir.* ch'una ſola fiata.
Degni almen d'aſcoltarmi ázi, ch'io moja
Am. Buon per te, che la grazia
Prima che l'abbi chieſta, hai ricevuta.
Vattene dunque. *Mir.* ah Ninfa
Quel che t'ho detto à pena
E' una minuta ſtilla,
De l'infinito mar del pianto mio,
Deh, ſe non per pietate,
Almen per tuo diletto aſcolta, cruda,
Di chi ſi vol morir, gl'ultimi accenti.
A. Per levar te d'errore, e me d'impaccio,
Son contenta d'udirti:
Mà vè, con queſte leggi?
Dì poco, e toſto parti, e più non torna.
Mir. In troppo picciol faſcio,
Crudeliſſima Ninfa,
Stringer tù mi comandi
Quell'immenſo deſio, che ſe con altro
Miſurar ſi poteſſe,
Che con penſiero umano,
A pena il capiria, ciò che capire
Puote in penſiero umano,
Ch'i' t'ami, e t'ami più della mia vita,
Se tù nol ſai, crudele,

Chie-

Miſeramente amando.
Mà poi che ſarò morto anima cruda,
Aurai tù almen pietà de le mie pene?
Deh bella, e cara, e sì ſoave un tempo
Cagion del viver mio, mentre à Dio
piacque
Volgi una volta, volgi
Quelle ſtelle amoroſe,
Come le vidi mai così tranquille.
E piene di pietà prima ch'i' moja,
Che'l morir mi ſia dolce.
E dritto è ben, che ſe mi furo un tempo
Dolci ſegni di vita, or ſien di morte
Que'begli occhi amoroſi,
E quel ſoave ſguardo,
Che mi ſcorſe ad amare,
Mi ſcorga ancoà morire;
E chi fù l'Alba mia
Del mio cadente dì l'Eſpero or ſia,
Mà tù più che mai dura,
Favilla di pietà non ſenti ancora.
Anzi t'innaſpri più, quanto più prego.
Così ſenza parlar dunque m'aſcolti?
A chi parlo, infelice, à un muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen
mori,
E morir mi vedrai.
Queſta è ben empio Amor miſeria
eſtrema,
Che sì rigida ninfa,
E del mio fin sì vaga:
Perche grazia di lei
Non ſia la morte mia, morte mi neghi,

Nè

Libidinoſo amante
Sotto abito mentito di donzella
Ti meſcolaſti, e i puri ſcherzi altruî
Contaminando ardiſti
Miſchiar trà finti, ed innocenti baci
Baci impuri, e laſcivi,
Che la memoria ancor ſe ne vergogna?
Ma ſallo il Ciel, ch'à lor non ti conobbi,
E che poi conoſciuto
Sdegno n'ebbi, e ſerbai
Da le laſcivie tue l'animo intatto;
Ne laſciai, che correſſe
L'amoroſo veneno al cor pudico:
Ch'al fin non violaſti
Se non la ſommità di queſte labbra.
„ Bocca bacciata à forza,
„ Se'l bacio ſputa, ogni vergogna ámorza.
„ Ma dimmi tù, qual frutto aurefti
à l'ora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t'aveſs' i' ſcoperto à quelle ninfe?
Non fù sù l'Hebro mai
Si fieramente lacerato, e morto
Da le donne di Tracia, il Tracio Orfeo,
Come ſtato da loro
Saresti tù, ſe non ti dava aita
La pietà di colei, che cruda or chiami,
Ma non è cruda già quanto biſogna;
Che ſe cotanto ardiſci,
Quanto ti ſon crudele,
Che farefti tù poi.
Se pietoſa ti fuſſi?

Quel-

Am. „ La lontananza ogni gran piaga
salda.
Mir. „ Quel, che nel cor si porta, in van
si fugge.
Am. „ Scaccierà vecchio amor novo desio.
Mir. „ Sì s'un altra alma, e un'altro cor
avessi.
A. „ Consuma il tempo finalmente Amore
Mir. „ Mà prima il crudo amor l'alma
consuma.
A. Così dunque il tuo mal nõ hà rimedio?
M. Non hà rimedio alcun, se non la morte.
A. La morte? Or tù m'ascolta, e fà, che legge
„ Ti sian queste parole: ancor ch'io sappia,
„ Che 'l morir de gli amanti è più tosto
uso,
„ D'innamorata lingua, che desio
„ D'animo in ciò deliberato, e fermo?
Pur se talento mai
E sì strano è sì folle à te veniſſe;
Sappi, che la tua morte
Non men de la mia fama,
Che de la vita tua morte sarebbe.
Vivi dunque se m'ami,
Vattenne, e dà quì innanzi aurò per
chiaro
Segno, che tù sii saggio,
Se con ogni tuo 'ngegno,
Ti guarderai di capitarmi innanzi.
Mir. O sentenza crudele
Come viver poss' i'
Senza la vita, ò come
Dar fin senza la morte al mio tormento?

Am.

E più cruda à te ſteſſa.
Am. „ Non è fierezza quella,
„ Che naſce da pietate.
Cor „ Aconito, e Cicuta
„ Naſcer da ſalutifera radice
„ Non ſi vide già mai.
Che differenza fai
Da crudeltà, ch'offende,
A pietà, che nõ giova? *A.* oimè, Coriſca.
Cor. Il ſoſpirar ſorella
E debolezza, e vanità di core,
E proprio è de le femine da poco.
Am. Non ſarei più crudele
Se 'n lui nudriſſi Amor ſenza ſperanza?
Il fuggirlo è pur ſegno,
Ch 'io hò compaſſione
Del ſuo male, e del mio:
Cor. Perche ſenza ſperanza?
A. Non ſai tù, che promeſſa à Silvio ſono?
Non ſai tù, che la legge
Condanna à morte ogni donzella, ch' aggia
Violata la fede?
Cor. O ſemplicetta, ed altro non t'arreſta?
Qual'è trà noi più antica
La legge di Diana, ò pur d'Amore?
„ Queſta ne' noſtri petti
„ Naſce Amarilli, e con l'età s'avanza
„ Nè s'apprende, ò s'inſegna,
„ Mà ne gli umani, cuori
„ Senza maeſtro la Natura ſteſſa
„ Di propria man l'imprime:
„ E dov'ella comanda,

Ubbi-

„ Come alberghi di pecchie
„ Reſtiamo ſenza favi, e ſenza mele
„ Negletti aridi tronchi.
Laſcia gracchiar à gli uomini Amarilli.
Però ch'eſſi non ſanno
Nè ſentono i diſagi delle donne.
E troppo differente,
Da la condizion de l'uomo è quella
Della miſera donna.
„ Quanto più invecchia l'uomo
„ Diventa più perfetto,
„ E ſe perde bellezza, acquiſta ſenno;
„ Ma in noi con la beltate,
„ E con la gioventù, da cui sì ſpeſſo
„ Il viril ſenno, e la poſſanza e vinta,
„ Manca ogni noſtro ben, nè ſi può dire;
„ Nè penſar la più ſozza
„ Coſa, nè la più vil di donna vecchia;
Or prima, che tù giunga
A queſta noſtra univerſal miſeria:
Conoſci i pregi tuoi,
Se t'è la vita deſtra,
Non l'uſar à ſiniſtra,
Che varrebbe al Leone
La ſua ferocità ſe non l'uſaſſe?
Che giovarebbe à l'uomo
L'ingegno ſuo, ſe non l'uſaſſe à tempo?
Così noi la bellezza,
Ch'è virtù noſtra così propria, come
La forza del Leone,
E l'ingegno de l'uomo;
Uſiam mentre l'abbiamo.
Godiam ſorella mia,

„ Go-

„ Quanto quel, che s'afconde
„ Sotto'l vel d'oneſtate.
Ama dunque il tuo Silvio
Ma non già te ſorella
Am. E quale è queſta Dea
(Che certo eſſer non può dõna mortale)
Che l'bà d'amore acceſo?
Cor. Nè Dea, nè anco Ninfa *Am.* ò che mi narri.
Cor. Conoſci tù la mia Liſetta? *Am.* quale Liſetta tua la pecoraja? Cor: quella.
Am. Di tù'l vero Coriſca? *C.* queſta e deſſa. Queſta è l'anima ſua.
Am. Hor vedi ſe lo ſchifo
S'è d'un leggiadro amor ben proveduto
Cor. E ſai come ne ſpaſima, e ne more?
Ogni giorno s'infinge
D'ire à la caccia,
Am. Ogni mattina à punto
Sento sù l'alba il maladetto corno.
Cor. E sù'l fitto meriggio,
Mentre che gli altri ſono
Più fervidi ne l'opra; ed egli à l'hotta
Dà compagni s'invola, e vien ſoletto
Per via nõ trita al mio giardino, ou'ella,
Trà le feſſure d'una ſiepe ombroſa,
Che'l giardin chiude, i ſuoi ſoſpiri ardẽti
I ſuoi preghi amoroſi aſcolta, e poi
A' me gli narra, e ride, or odi quello
Che penſato hò di fare: anzi hò già fatto
Per tuo ſervigio io credo ben, che ſappi,
Che la medeſma legge, che comanda
A' la donna il ſervar fede al ſuo ſpoſo
Hà

Or tù gli amanti prevenendo, quivi
Fà che t'aſcondi e'l venir loro attendi.
Invierò la mia Liſetta in tanto;
Poi le veſtigia di lontan ſeguendo
Di Silvio, come pria ſceſo, ne l'antro
Vedrollo entrando anch' i' ſubitamente
Il prendero' perche non fugga; e'nſieme
Faro, (che così ſeco ho diviſato,)
Con Liſetta grandiſſimi rumori:
A quali toſto accorrerai tù ancora,
E ſecondo'l coſtume, eſequirai
Contra Silvio la legge, e poi n'andremo
Ambedue con Liſetta al ſacerdote:
E così il marital nodo ſciorrai.
A. Dinnanzi al padre ſuo? *C.* che'inporta' queſto?
Penſi tù, che Montano il ſuo privato
Commodo debbia al publico anteporre?
Ed al ſacro il profano? *A.* or dunque gli occhi
Chiudendo, fedeliſſima mia ſcorta,
Da te regger mi laſcio.
Cor. Ma non tardar; entra, ben mio, *A.* vo' prima
Girmene al tempio à venerar gli Dei:
„ Che fortunato fin non puo ſortire,
„ Se non la ſcorge il Ciel, mortale impreſa;
Cor. „ Ogni loco; Amarilli, è degno tempio
„ Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo
Am. „ Non ſi puo perder tempo
„ Nel far preghi a coloro,
„ Che comandano al tempo.

Cor.

Mi comanda, ch'i viva,
Perche la vita mia
Di mille morti il dì ricetto ſia.
Cor. M'infingerò di non l'aver veduto;
Sento una voce querula è dolente
Sonar d'intorno, e non so dir di cui.
Oh sè tù il mio Mirtillo?
Mir. Così fuſs'io nud'ombra, e poca polve.
Cor. E'ben come ti ſenti
Da poi che lungamente ragionaſti
Con l'amata tua Donna?
Mir. Come affetato infermo,
Che bramò lungamente
Il vietato licor, ſe mai vi giugne;
Meſchin, beve la morte,
E ſpegne anzi la vita, che la ſete;
Tal'i' gran tempo infermo,
E d'amoroſa ſete arſo, e conſunto
In due bramati fonti,
Che ſtillan giaccio da l'alpeſtre vena
D'un indurato core,
Hò bevuto il veleno,
E ſpento il viver mio,
Più toſto, che'l deſio.
Cor. „ Tanto è poſſente amore,
„ Quanto da i noſtri cor forza riceve
„ Caro Mirtillo; e come l'Orſa ſuole
„ Con la lingua dar forma
„ A l'informe ſuo parto,
„ Che per ſe fora inutilmente nato?
„ Così l'amante al ſemplice deſire,
„ Che nel ſuo naſcimento
„ Era infermo ed informe,

„ Dan-

„ Coriſca mia, ne può ſenza fierezza
„ Di moſtrar ſua poſſanza,
„ Amoroſa invincibile coſtanza:
Queſto ſolo mi reſta
Frà tanti affanni miei dolce conforto:
Arda pur ſempre, o mora,
O' languiſca il cor mio,
A' lui ſien lievi pene
Per sì bella cagion pianti, e ſoſpiri,
Strazio, pene, tormenti, eſilio, e morte
Pur che prima la vita,
Che queſta fè ſi ſcioglia:
Ch'aſſai peggio di morte è il cangiar voglia.

Cor. O' bella impreſa; ò valoroſo amante,
Come oſtinata fera,
Come in ſenſato ſcoglio
Rigido, e pertinace.
„ Non è la maggior peſte,
„ Ne'l più fero, e mortifero veleno
„ A un'anima amoroſa de la fede.
„ Infelice qnel core,
„ Che ſi laſcia ingannar da queſta vana
„ Fantaſima d'errore, e de'più cari
„ Amoroſi diletti,
„ Turbatrice importuna,
Dimmi povero amante
Con coteſta tua folle
Virtù de la coſtanza,
Che coſa ami in colei, che ti diſprezza?
Ami tù la bellezza
Che non è tua? la gioja che non hai?
La pietà che ſoſpiri?

La

Come l'ombra del corpo.
Così queſta ſia ſempre
De l'orme tue ſeguace ;
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidiente ancella à tutte l'ore
De la notte, e del dì teco l'aurai.
Deh non laſciar, Mirtillo,
Queſta rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più ſoave di quel, che non ti coſta
Nè ſoſpiri, nè pianto,
Nè periglio, nè tempo,
Un commodo diletto,
Una dolcezza à le tue voglie pronta
A l'appetito tuo ſempre, al tuo guſto
Apparecchiata, oimè, non è teſoro
Che la poſſa pagar : Mirtillo laſcia,
Laſcia di piè fugace
La diſperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia:
Nè di ſperanze vane
Ti paſcerò, Mirtillo,
A' te ſtà comandare.
Non è molto lontan chi te deſia;
Se vuoi ora, ora ſia.
Mir. Non è il mio cor ſoggetto
D'amoroſo diletto.
Cor. Proval ſolo una volta,
E poi torna al tuo ſolito tormento;
Perche, ſappi almen dire,
Com'è fatto il gioire.
Mir. ,, Corrotto guſto ogni dolcezza abborre.

Cor.

E ſei, miſero amante
Di queſta dura, & angoſcioſa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita
Ma che? debb'I' morir ſenza vendetta?
Farò prima morir, chi mi da morte.
Tanto in me ſi ſoſpenda
Il deſio di morire
Che giuſtamente abbia la vita tolta
A chi m'hà tolto ingiuſtamente il core,
Ceda il dolore à la vendetta, ceda
La pietate à lo ſdegno,
E la morte à la vita,
Fin ch'abbia con la vita
Vendicata la morte.
Non beva queſto ferro
Del ſuo ſignor l'invendicato ſangue,
E queſta man non ſia
Miniſtra di pietate,
Che non ſia prima d'ira.
Ben ti farò ſentire,
Chiunque sè, che del mio ben gioiſci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M'appiatterò quì dentro
Nel medeſmo ceſpuglio: e come prima,
A la caverna auvicinar vedrollo,
Improviſo aſſalendolo, nel fianco
Il ferirò con queſto acuto dardo.
Mà non ſarà viltà ferir altrui
Naſcoſamente? sì, sfidalo dunque
A ſingolar conteſa; ove virtute
Del tuo giuſto dolor poſſa far fede.
Nò, che potrebbon di leggieri in queſto
Loco à tutti sì noto, e sì frequente,
Ac-

Moſtri
Non d
Mà d'a
Se ſoſpi
Com'ira
E non p
Di tempe
Col fiero
Tù col ſo
E con la
Di duo So
L'anima
Di chi ti m
E ſuono, e
E valor, e
Fan sì dolce
Che 'l Cielo
(Se 'l Cielo
Di pareggiar
E ben hà, gr
Quell'altero a
Ch' uomo s' a
s'inchina
Ogni coſa mor
Se mirando di
T'inchina, e
regna,
Non è perche di
Sii tù di lui men
Mà per maggior
„Che quanto il vin
„ Più glorioſo è di
Mà che la tua bel

Ahi questo è pure il duro
passo
150
A:L:sc:

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Coriſca.

TANTO in condur la ſemplicetta al varco
Ebbi pur dianzi il cor fiſſo, e la mente,
Che di penſar non mi ſovenne mai
De la mia cara chioma, che rapita
M'hà quel brutto villano, e com'i' poſſa
Ricoverarla, à quanto mi fù grave
D'avermi à riſcatar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno. Mà fù forza
Uſcir di man de l'indiſcreta beſtia,
Che quãtunque egli ſia più d'un coniglio
Puſillanimo aſſai, m'auria potuto
Far nondimeno millè oltraggi, e mille
Fiere vergogne. Io l'hò ſchernito ſempre.
E fin che ſangue hà ne le vene avuto,
Come ſanſuga l'hò ſucchiato: or duolſi
Che più non l'ami, e di dolerſi aurebbe:
Giuſta cagion ſe mai l'aveſſi amato.
Amar coſa inamabile non puoſſi.
Com'erba, che, fù dianzi à chi la colſe

Per uſo ſalutifero ſi cara ;
Poi che 'l ſucco n'è tratto , inutil reſta ;
E come coſa fracida s'abborre .
Così coſtui, poi che ſpremuto hò quanto
Era di buono in lui , che far ne debbo ;
Se non gettarne il fracidume al ciacco ;
Or vò veder , ſe Coridon è ſceſo
Ancor ne la ſpelonca. O' che fia queſto?
Che novità vegg'i'? ſon deſta , ò ſogno?
O ſon ebbra, o traveggio ? sò pur certo ,
Ch'era la bocca di queſt'antro aperta
Guari non hà com'ora è chiuſa? e come
Queſta pietra sì grave , e tanto antica
All'improviſo è ruinata à baſſo?
Non s'è già ſcoſſa di tremuoto udita .
Sapeſſi almen , ſe Coridon v'e chiuſo
Con Amarilli ; che del reſto poi
Poco mi curerei , douria pur egli
Eſſer giunto oggi mai, sì buona pezza
E' che partì , ſe ben Liſetta inteſi .
Chi sà, che non ſia dentro, e che Mirtillo
„ Così non gli abbia amendue chiuſi: amore
„ Punto da ſdegno , il mondo anco potrebbe
„ Scuoter nonch'una pietra : ſe ciò foſſe,
Già non auria potuto far Mirtillo
Più ſecondo il mio cor , ſe nel ſuo core
Foſſe Coriſca in vece d'Amarilli .
Meglio ſarà , che per la via del monte
Mi conduca ne l' antro , e 'l ver n'ntenda .

SCE-

SCENA SECONDA.

Dorinda, Linco.

E Conoſciuta certo
Tù non m'avevi, Linco?
Lin. Chi ti conoſcerebbe
Sotto queſte sì rozze orride ſpoglie
Per Dorinda gentile?
S'i' foſs'un fiero can, come ſon Linco,
Mal grado tuo t'aurei
Troppo ben conoſciuta.
O' che vegg'i'.
Dor. Un affetto d'amor tù vedi, Linco,
Un affetto d'amore
Miſero, e ſingolare.
Lin. Una fanciulla come tù ſi molle,
E tenerella ancora.
Ch'eri pur dianzi (ſi puo dir) bambina,
E mi par, che pur jeri
T'aveſſi trà le braccia pargoletta.
E le tenere piante,
Reggendo t'inſegnaſſi
A' formar babbo, e mamma,
Quando à i ſervigi del tuo padre i'ſtava,
Tù che qual damma timida, ſolevi,
Prima, ch'amor ſentiſſi,
Paventar d'ogni coſa,
Ch'à lo 'mproviſo ſi moveſſe; ogn'aura,
Ogn'augellin, che ramo

Sco-

Scoteſſe: ogni lucertola, che fuori
De la fratta correſſe;
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Or vai ſoletta errando
Per montagne, e per boſchi,
Nè di fera hai paura, nè di Veltro?
Dor. „ Chi è ferito d'amoroſo ſtrale.
„ D'altra piaga non teme.
Lin. Ben hà potuto in tè, Dorinda amore
Poiche di donna in vomo;
Anzi di donna in Lupo ti trasforma.
Dor. O ſe quì dentro, Linco,
Scorger tu mi poteſſi;
Vedreſti un vivo Lupo
Quaſi agnella innocente
L'anima divorarmi.
Lin. E qual è il Lupo? Silvio. *Dor.* ah tù
l'hai detto
Lin. E tù poi ch'egli è Lupo,
In Lupa volentieri ti sè cangiata;
Perche ſe non l'hà moſſo il viſo umano,
Il mova almen queſto ferino, e t'ami.
Mà, dimmi, ove trovaſti
Queſti ruvidi panni?
Dor. I' ti dirò, mi moſſi
Stammane aſſai per tempo
Verſo là dove inteſo avea che Silvio,
A piè de l'Erimanto
Nobiliſſima caccia
Al fier Cignale apparecchiata avea,
E ne l'uſcir de l'Eliceto à punto,
Qunci non molto lunge

Verſo

Verſo il rigagno, che dal poggio ſcende,
Trovai Melampo il cane
Del belliſſimo Silvio, che la ſete
Quivi, come cred'i', s'avea già tratta,
E nel prato vicin poſando ſtava,
Io, ch'ogni coſa del mio Silvio hò cara,
E l'ombra ancor del ſuo bel corpo, e l'
orma
Del piè leggiadro, non che'l can da lui
Cotanto amato, inchino,
Subitamente il preſi:
Ed ei ſenza contraſto,
Qual manſueto agnel meco ne venne.
E mentre, i' vo penſando
Di ricondurlo al ſuo ſignore, e mio;
Sperando far con dono à lui sì caro,
De la ſua grazia acquiſto;
Eccolo à punto, che venia diritto
Cercandone i veſtigi, e quì fermoſſi.
Caro Linco non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello,
Ch'è paſſato trà noi
Mà dirò ben, per iſpedirmi in breve.
Che dopò un lungo giro
Di mentite promeſſe, e di parole,
Mi s'è involato il crudo,
Pien d'ira è di diſdegno
Col ſuo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.

Lin. O diſpietato Silvio, o garzon fiero,
E tù che feſti à lor? non ti ſdegnaſti
De la ſua fellonia?

Dor.

Dor. Anzi; come se à punto,
Il foco del ſuo ſdegno
Foſſe ſtato al mio cor foco amoroſo,
Crebbe per l'ira ſua l'incendio mio,
E tuttavia ſeguendone i veſtigi,
E pur verſo la caccia
L'interrotto cammin continuando
Non molto lunge il mio Lupin raggiúſi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito onde mi venne
Toſto penſier di traveſtirmi, e'n queſti
Abiti ſuoi ſervili
Naſcondermi sì ben, che trà paſtori
Poteſſi per paſtore eſſer tenuta,
E ſeguir, e mirar commodamente
Il mio bel Silvio. *Lin.* e'n ſembianza di lupo,
Tù ſe'ita à la caccia,
E t'han veduta i cani, e quinci ſalva
Se' ritornata? hai fatto aſſai Dorinda.
Dor. Non ti maravigliar Linco, ch' i cani
Non potean far offeſa
A' chi del ſignor loro
E' deſtinata preda.
Quivi confuſa infrà la ſpeſſa turba
De' vicini paſtori,
Ch'eran concorſi à la famoſa caccia
Stav' i' fuor de le tende
Spettatrice amoroſa
Via più de i cacciator, che de la caccia;
A' ciaſcun moto de la fera alpeſtre
Palpitava il cor mio:
A' ciaſcun atto del mio caro Silvio

Cor.

Correa ſubitamente
Con ogni affetto ſuo l'anima mia.
Mà il mio ſommo diletto
Turbava aſſai la ſpaventoſa viſta
Del terribil cigniale,
Smiſurato di forza, e di grandezza.
Come rapido turbo
D'mpetuoſa, e ſubita procella,
Che tetti, e piante, e ſaſſi, e ciò ch'incõtra
In poco giro, in poco tempo atterra:
Così à un ſolo rotar di quelle zanne
E ſpumoſe; e ſanguigne,
Si vedean tutti inſieme
Cani uccisi, aſte rotte, vomini offeſi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbioſa fera
Per la vita di Silvio il ſangue mio?
Quante volte d'accorrervi, e di fare
Con queſto petto al ſuo bel petto ſcudo?
Quante volte dicea
Frà mè ſteſſa, perdona,
Fiero cignal perdona
Al delicato ſen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Soſpirando, e pregando.
Quand'egli di ſquamoſa, e dura ſcorza
Il ſuo Melampo armato,
Contra la fera impetuoſo ſpinſe,
Che più ſuperba ogn'ora
S'avea fatta d'intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Paſtori orrida ſtrage.
Linco, non potrei dirti

Il valor di quel cane;
E ben hà gran ragion Silvio ſe l'ama,
Come irato Leon, che 'l fiero corno
De l'indomito Tauro
Ora incontri, ora fugga,
Una ſola fiata,
Che nel tergo l'afferri
Con le robuſte branche,
Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge;
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli ſpeſſi giri, e le mortali rote
Di quella fera moſtruoſa; al fine
L'afferrò ne l'orecchia:
E dopò averla impetuoſamente
Prima crollata alquante volte, e ſcoſſa
Ferma la tenne sì, che potea farſi
Nel vaſto corpo ſuo, quantunque altrove
Leggiermente ferito,
Di ferita mortal certo diſſegno,
Alor ſubitamente il mio bel Silvio
Invocando Diana,
Drizza tù queſto colpo;
Diſſe, ch'à te fò voto
Di ſacrar, ſanta Dea l'orribil teſchio;
E 'n queſto dir da la faretra d'oro
Tratto un rapido ſtrale,
Fin da l'orechia al ferro
Teſe l'arco poſſente;
E nel medeſmo punto
Reſtò piagato, ove confina il collo
Con l'omero ſiniſtro, il fier cingiale;
Il qual ſubito cadde i' reſpirai

Ve-

Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O fortunata fera,
Degna d'uſcir di vita
Per quella man, che'nvola
Sì dolcemente il cor da i petti umani.
Lin. Mà che ſarà di quella fera uccisa?
Dor. Nò'l sò, perche me'n venni,
Per non eſſer veduta, innanzi à tutti:
Mà crederò, che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teſchio
Solenemente al Tempio.
Lin. E tù non vuoi uſcir di queſti panni?
Dor. Sì voglio, mà Lupino
Ebbe la veſte mia con l'altro arneſe,
E diſſe d'aſpettarmi
Con eſſi al fonte, e non ve l'hò trovato.
Caro Linco, ſe m'ami,
Và tù per queſte ſelve
Di lui cercando, che non può già molto
Eſſer lontano: poſerò frà tanto
Là in quel ceſpuglio il vedi? Ivi t' attendo,
Ch' i' ſon da la ſtanchezza
Vinta, e dal ſonno, e ritornar non voglio
Con queſte ſpoglie à caſa.
Lin. Io vò: tù non partire
Di là fin ch'i' non torni.

SCE.

SCENA TERZA.

Coro, Ergaſto.

PAſtori avete inteſo
Che'l noſtro Semideo, figlio, ben degno
Del gran Montano, e degno
Diſcendente d'Alcide,
Oggi n'hà liberati,
Da la fera terribile, che tutta
Infeſta va l'Arcadia;
E che già ſi prepara,
Diſciorne il voto: al Tempio,
Se grati eſſer vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo; e come
Noſtro liberatore,
Sia da noi onorato
Con la lingua, e col core.
„ E benche d'alma valoroſa, e bella
„ L'onor ſia poco pregio, è però quello
„ Che ſi può dar maggiore
„ A' la virtute in terra.
Erg. O' ſciagura dolente, ò caſo amaro;
O' piaga immedicabile, e mortale:
O' ſempre acerbo, e lagrimevol giorno.
C. Qual voce odo d'orror piena è di piãto?
Erg. Stelle nemiche alla ſalute noſtra,
Così la Fè ſchernite?
Così il noſtro ſperar levaſte in alto,

Per.

Perche poſcia cadendo
Con maggior pena il precipizio aveſſe?
Ch. Queſti mi par Ergaſto: e certo è deſſo.
Erg. Mà perche il Cielo accuſo?
Te pur accuſa, Ergaſto,
Tù ſolo avvicinaſti,
L'eſca pericoloſa
Al focile d'amor, tù il percoteſti,
E tù ſol ne traeſti
Le faville, onde è nato
L'incendio ineſtinguibile, e mortale.
Mà ſallo il Ciel, ſe da buon fin mi moſſi.
E ſe fù ſol pieta, che mi c'induſſe.
O' ſfortunati amanti,
O' miſera Amarilli,
O' Titiro infelice, ò orbo padre,
O' dolente Montano,
O' deſolata Arcadia, ò noi meſchini:
O', finalmente miſero, e infelice
Quant'hò veduto, e veggio,
Quanto parlo, quant'odo, e quãto penſo
Ch. Oimè, qual fia coteſto
Sì miſero accidente,
Ch'n ſe comprende ogni miſeria noſtra?
Andiam, paſtori, andiamo
Verſo di lui, ch'à punto
Egli ci vien incontra, eterni Numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo ſdegno?
Dinne Ergaſto gentile,
Qual fiero caſo à lamentar ti mena?
Che piangi? *Erg.* Amici cari,
Piango la mia, piango la voſtra, piango

La, ruina d'Arcadia. *Ch.* oimè che narri?
Erg. E caduto il ſoſtegno
D'ogni noſtra ſperanza,
Ch. Deh parlaci più chiaro,
Erg. La figliola Di Titiro; quel ſolo
Del ſuo ceppo cadente, e del cadente
Padre appoggio, e rampollo:
Qell'unica ſperanza
De la noſtra ſalute,
Ch'al figlio di Montano era dal Cielo
Deſtinata, e promeſſa,
Per liberar con le ſue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeſte,
Quella ſaggia Amarilli,
Quell'eſempio d'onore,
Quel fior di caſtitate,
Oimè, quella; ah mi ſcoppia
Il core à dirlo *Ch.* è morta?
Erg. Nò: mà ſtà per morire.
Ch. Oimè che intendo? *Erg.* e nulla
ancor intendi;
Peggio è che more infame.
Ch. Amarillide infame? e come Ergaſto?
Erg. Trovata con l'adultero, e ſe quinci
Non partite ſi toſto,
La vedrete condurre
„ Cattiva al tempio. *Ch.* O' bella', e
ſingolare:
„ Mà troppo malvage vole virtute
„ Del ſeſſo feminile; ò pudicizia
„ Come oggi sè sì rara.
Dunque non ſi dirà donna pudica,
Se non quella, che mai

Non

Non fù ſollecitata?
O ſecolo infelice.
Erg. Veramente potraſſi
Con gran ragione avere
D'ogn'altra donna l'oneſtà ſoſpetta,
Se diſoneſta l'oneſtà ſi trova.
Ch. Deh corteſe paſtor, non ti ſia grave
Di raccontarci il tutto.
Erg. Io vi dirò: ſtamane aſſai per tempo
Venne (come ſapete)
Il ſacerdote al Tempio
Con l'infelice Padre
De la miſera Ninfa,
Da un medeſmo penſier ambidue moſſi,
D'agevolar co'preghi
Le nozze de'lor figli
Da lor bramate tanto:
Per queſto ſolo in un medeſmo tempo
Fùr le vittime offerte,
E fatto il ſacrificio
Solennemente, e con sì lieti auſpici,
Che non fur viſte mai
Nè viſcere più belle,
Nè fiamma più ſincera, ò men turbata.
Onde da queſti ſegni
Moſſo il cieco indovino,
Oggi, diſſe à Montano
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Oggi, Titiro, ſpoſa;
Vanne tù toſto à preparar le nozze,
O inſenſate, e vane.
Menti de gli Indovini; e tù di dentro
Non men, che di fuor cieco,

S'à Titiro l'eſequie
In vece de le nozze haveſſi detto,
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti conſolati,
Erano i circoſtanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza,
E partito era già Titiro, quando
Furon nel Tempio orribilmente uditi
Di ſubito, e veduti
Siniſtri auguri, e ſpaventoſi ſegni,
Nunzi de l'ira ſacra.
A i quali, oimè, sì repentini, e fieri,
S'attonito, e confuſo
Reſtaſſe ogn'un, dopo sì lieti auguri,
Penſatel voi, cari paſtori: intanto
S'erano i Sacerdoti
Nel ſacrario maggior ſoli rinchiuſi,
E mentre eſſi di dentro, e noi di fuori
Lagrimoſi, e divoti
Stavamo intenti à le preghiere ſânte;
Ecco il malvagio Satiro, che chiede
Con molta fretta è per inſtante caſo
Dal Sacerdote vdienza. E perche queſta
E', come voi ſapete,
Mia cura, fui quell'i', che l'introduſſi
Ed egli (ah ben hà ceffo
Da non portar altra novella) diſſe.
Padri; s'ai voſtri voti
Non riſpondon le vittime, e gli incenſi:
Se ſopra i voſtri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi maravigliate: impuro, ancora
E' quel, che ſi commette

Oggi

Oggi contro la legge
Ne l'antro d'Ericina
Una perfida Ninfa
Con l'adultero in fame ivi profana
A' voi la legge; altrui la fede rompe;
Vengan meco i miniſtri,
Moſtrerò lor di prenderli ſul fatto
Agevolmente il modo.
All'ora (ò mente umana
Come nel tuo deſtino,
Sè tù ſtupida, e cieca)
Reſpirarono alquanto
Gli afflitti, e buoni padri.
Parendo lor, che foſſe
Trovata la cagion, che pria ſoſpeſi
Gl'ebbe à tener nel ſagrificio infauſto:
Onde ſubitamente il ſacerdote
Al miniſtro maggior Nicandro impoſe,
Che ſe'n giſſe col Satiro, e cattivi
Conduceſſe ammendue gli Amanti al Tempio.
Ond'egli accompagnato
Da tutto il noſtro Coro
De' miniſtri minori;
Per quella via, che'l Satiro avea moſtra
Tenebroſa, ed obliqua
Si conduſſe ne l'antro.
La giovane infelice
Forſe da lo ſplendor, de le facelle
D'improviſo aſſalita, e ſpaventata;
Uſcendo fuor d'una ripoſta cava,
Ch'è nel mezzo de l'antro,
Si provò di fuggir, come cred'i',

Verſo coteſta uſcita, che ſù dianzi
Dal Satiro malvagio,
Com'e' ci diſſe chiuſa.
Ch. Ed egli in tanto che facea? *Er.* partiſſi
Subito che'l ſentiero
Ebbe ſcorto à Nicandro.
Non ſi può dir fratelli,
Quanto rimaſe ogn'uno
Stupefatto, ed attonito; vedendo.
Che quella era la figlia
Ti Titiro; la quale
Non fù sì toſto preſa,
Che ſubito v'accorſe;
Mà non ſaprei già dirvi onde s'uſciſſe,
L'animoſo Mirtillo;
E per ferir Nicandro,
Il dardo, ond'era armato,
Impetuoſo ſpinſe;
E ſe giungeva il ferro
La' ve la mano il deſtinò, Nicandro
Oggi vivo non fora.
Mà in quel medeſmo punto
Che drizzò l'uno il colpo,
S'arretrò l'altro; ò foſſe caſo, ò foſſe
Avvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale.
Laſciádo il petto, che diè luogo, intatto,
E ne l'irſuta ſpoglia
Non pur finì quel periglioſo colpo;
Mà s'intricò, non sò dir come, in modo,
Che nol potendo ricourar, Mirtillo
Reſtò cattivo anch'egli.
Ch. E di lui che ſeguì? *Er.* per altra via

Nel

Nel conduſſero al Tempio.
Ch. E per far che? *Erg.* per meglio trar
da lui
Di queſto fatto il vero, e chi sà? forſe
Non merta impunità l'aver tentato.
Di por man ne' miniſtri, e'n contra
loro
La maeſta ſacerdotale offeſa.
Aveſſi almen potuto
Conſolarlo il meſchino.
Ch. E perche non poteſti;
Erg. Perche vieta la legge
A i Miniſtri minori
Di favellar co'rei.
Per queſto ſol mi ſono
Dilungato da gli altri;
E per altro ſentiero
Mi vò condurre al Tempio;
E con preghi, e con lagrime devote
Chieder al Ciel, ch'à più ſereno ſtato,
Giri queſta oſcuriſſima procella.
Addio, cari paſtori,
Reſtate in pace è voi co'preghi voſtri
Accompagaate i noſtri.
Ch. Così farem, poi che per noi fornito
Sarà verſo il buon Silvio il noſtro à
lui
Così devoto ufficio.
O Dei del ſommo Cielo,
Deh moſtratevi omai
Con la pietà, non col furore eterni,

SCENA QUARTA.

Coriſca.

CIngetemi d'intorno
O' trionfanti allori
Le vincitrici, e glorioſe chiome.
Oggi felicemente
Hò nel campo d'Amor pugnato, e vinto.
Oggi il Cielo, e la terra,
E la natura, e l'arte,
E la fortuna e'l fato,
E gli amici, e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il perverſo Satiro che tanto
M'ha pur in odio, ammi giovato, come.
Se parte anch'egli in favorirmi aveſſe.
Quanto meglio dal caſo
Mirtillo fù ne la ſpelonca tratto,
Che non fù Coridon dal mio conſiglio,
Per far più veriſimile, e più grave
La colpa d'Amarilli: e benche ſeco
Sia preſo anco Mirtillo,
Ciò non importa; è fie ben anco ſciolto;
Che ſolo è de l'adultera la pena.
O' vittoria ſolenne, ò bel trionfo
Drizzatemi un trofeo
Amoroſe menzogne.
Voi ſete in queſta lingua, in queſto petto
Forze ſopra natura onnipotenti.

Mà

Mà che tardi, Coriſca?
Non è tempo da ſtarſi.
Allontanati pur, fin che la legge
Contra la tua rivale oggi s'adempia.
Però che del ſuo fallo
Graverà te per iſcolpar ſe ſteſſa.
E vorrà forſe il Sacerdote prima,
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
„ Fuggi dunque Coriſca, à gran periglio
„ Và per lingua mendace,
„ Chi non hà il piè fugace.
M'aſconderò trà queſte ſelve, e quivi
Starò, fin che ſia tempo
Di venir à goder de le mie gioie.
O' beata Coriſca,
Chi vidde mai più fortunata impreſa?

SCENA QUINTA.

Nicandrò, Amarilli.

BEn durò cor aurebbe; ò non aurebbe
Più toſto cor, ne ſentimento umano,
Chi non aveſſe del tuo mal pietate,
Miſera Ninfa; e non ſentiſſe affanno
De la ſciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò, chi più la'intẽde.
Che'l veder ſol cattiva una donzella
Venerabile in viſta, e di ſembiante
Celeſte; degna à cui conſagri il mondo,

Per

Per divina beltà, vittime, e tempi,
Condur vittima al Tempio: è cosa certo
Da non veder se non con occhi molli.
Mà chi sà poi di te, come sè nata,
Ed à che fin sè nata: e che sè figlia
Di Titiro; e che nuora di Montano
Esser dovevi; e ch'ambidue pur sono
Questi d'Arcadia i più pregiati, e chiari,
Non sò se debbia dir pastori, ò padri,
E che tale, e che tanta, e sì famosa,
E sì vaga donzella, e sì lontana
Dal natural confin della tua vita,
Così t'appressi al punto de la morte;
Chi sà questo, e non piange, e non se'n duole
Vomo non è, mà fera in volto umano.
Am. Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Si come in vista par d'opra malvagia;
Men grave assai mi fora,
Che di grave fallire,
Fosse pena il morire:
Che ben giusto sarebbe,
Che dovesse il mio sangue
Lavar l'anima immonda,
Placar l'ira del Cielo,
E dar suo dritto, à la giustizia umana.
Così pur i' potrei
Quetar l'anima afflitta,
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte,
Mortificando i sensi,

Avez-

Avezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Paſſar fors'anco à più tranquilla vita:
Mà troppo, oimè Nicandro,
Troppo mi peſa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover così ſubito morire,
E morir innocente,

Nic. Piaceſſe al Ciel, che gli vomini più tosto
Aveſſer contra te, Ninfa, peccato,
Che tù peccato incontra'l Cielo aveſſi?
Ch'aſſai più agevolmente oggi potremo
Riſtorar te del violato nome,
Che lui placar del violato nume.
Mà non sò già veder chi t'abbia offeſa,
Se non te ſteſſa tù, miſera Ninfa.
Dimmi, non sè tù ſtata in loco chiuſo
Trovata con l'adultero? e con lui
Sola con ſolo? e non sè tù promeſſa?
Al figlio di Montano? e tù per queſto
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente? *Am.* e pur in tanto,
E' sì grave fallir contra la legge
Non hò peccato ed innocente i' ſono.

Nic. Contra la legge di natura forſe
Non hai, Ninfa peccato; Ama ſe piace:
Mà ben hai tù peccato incontra quella
De gli vomini, e del Cielo; Ama ſe lice.

Am. Han peccato per me gli vomini, e'l Cielo.
Se pur è ver, che di là sù derivi

Ogni

Ogni noſtra ventura.
Ch'altri, che'l mio deſtino
Non può voler, che ſia
Il peccato d'altrui la pena mia.
Nic. Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua da ſoverchio ſdegno
Traſportata là, dove
Mente devota à gran fatica ſale.
Non incolpar le ſtelle;
„ Che noi ſoli à noi ſteſſi
„ Fabbri ſiam pur de le miſerie noſtre.
Am. Già nel Ciel non accuſo
Altro, che'l mio deſtino ẽpio, e crudele;
Mà più del mio deſtino,
Chi m'hà ingannata, accuſo.
Nic. Dũque te ſol, che t'ingannaſti, accuſa.
Am. M'ingannai sì, ma nel'ingãno altrui.
Ni. „ Nõ ſi fà ingãno à cui l'ingãno è caro.
Am. Dunque m'hai tù per impudica tãto?
N. Ciò non sò dirti, à l'opra pure il chiedi.
Am. „ Speſſo del cor ſegno fallace è l'opra.
Nic. „ Pur l'opra ſolo, e non il cor ſi vede.
A. „ Cõ gli occhi de la mẽte il cor ſi vede.
Nic. „ Ma ciechi ſon ſe nõ gli ſcorge il sẽſo
Mm. „ Se ragion nol governa, ingiuſto è
il ſenſo.
Nic. „ E ingiuſta è la ragion, ſe dubbio è
il fatto.
A. Comũque ſia sò bẽ che'l core hò giuſto.
Nic. E chi ti traſſe altri che tù ne l'antro?
A. La mia ſemplicitade, e'l creder troppo.
Nic. Dunque à l'amante l'oneſtà credeſti?
Am. A' l'amica infedel, non à l'amante.

Nic.

Nic. A' qual amica? à l'amoroſa voglia?
A. A' la ſuora d'Ormin, che m'ha tradita.
Nic. O' dolce con l'amante eſſer tradita.
A. Mirtillo étrò, che nol ſepp'i', ne l'átro.
N. Come dunque v'entraſti? ed à quál fine?
A. Baſta, che per Mirtillo i'non v'entrai.
Nic. Cõvinta ſei, s'altra ragion non rechi,
Am. Chiedaſi à lui de l'innocenza mia.
Nic. A lui, che fù cagion de la tua colpa?
Am. Ella, che mi tradì fede ne faccia.
Nic. E qual fede può far, chi non hà fede?
Am. Io giurerò nel nome di Diana.
N. Spergiurato pur troppo hai tù cõ l'opre
Ninfa; non ti luſingo e parlo chiaro,
Perche poſcia confuſa al maggior vopo
Non abbi à reſtar tù; queſti ſon ſogni.
„ Onda di fiume torbido non lava.
„ Nè torto cor parla ben dritto; e dove
„ Il fatto accuſa ogni diffeſa offende.
Tù la tua caſtità guardar dovevi
Più de la luce aſſai de gli occhi tuoi,
Che pur vaneggi? à che te ſteſſa ingáni?
Am. Così unque morire, oimè, Nicandro,
Così morir debb'i'?
Nè ſarà chi m'aſcolti, o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D'ogni ſperanza? accompagnata ſolo
Da un'eſtrema infelice,
E funeſta pietà, che non m'aita?
Nic. Ninfa queta il tuo core:
E ſe'n peccar sì poco ſaggia fuſti,
Moſtra almen ſenno in ſoſtener l'affáno
De la fatal tua penna.
Drizza gli occhi nel Cielo, Se

Se derivi dal Cielo,
„ Tutto quel, che c'incontra,
„ O' di bene, ò di male,
„ Sol di là sù deriva: come fiume
„ Naſce da fonte, o da radice pianta;
„ E quanto qui par male,
„ Dove ogni ben con molto male è miſto,
„ E ben la sù dov'ogni ben s'annida
Sallo il gran Giove, à cui penſiero umano
Non è naſcoſto; ſallo
Il venerabil nume
Di quella Dea, di cui miniſtro i' ſono
Quanto di te m'increſca;
E ſe t'hò col mio dir così traſſitta,
Hò fatto come ſuol medica mano
Pietoſamente acerba,
Che và con ferro, o ſtilo,
Le latebre tentando,
Di profonda ferita.
Ov'ella è più ſoſpetta è più mortale.
Quetati dunque omai,
Nè voler contraſtar più lungamente
A quel, ch'è già di te ſcritto nel Cielo.
Am. O' ſentenza crudele,
Ovunque ella ſia ſcritta o'n Cielo, o'n terra.
Mà in Ciel già non è ſcritta,
Che là sù nota è l'innocenza mia.
Mà che mi val, ſe pur convien ch'i' mora?
Ahi queſto è pure il duro paſſo: ahi queſto
E' pur l'amaro calice Nicandro,

Deh

Deh per quella pietà, che tù mi moſtri.
Non mi condur, ti prego,
Sì toſto al Tépio: aſpetta ancora, aſpetta.
Nic. O' Ninfa, Ninfa; à chi 'l morir' è grave
„ Ogni momento è morte.
„ Che tardi tù il tuo male?
„ Altro mal non hà morte,
„ Che 'l penſar à morire.
„ E chi morir pur deve,
„ Quanto più toſto more,
„ Tanto più toſto al ſuo morir s'invola.
A. Mi verrà forſe alcun ſoccorſo intanto
Padre mio, caro padre,
E tù ancor m'abbandoni?
Padre d'unica, figlia
Così morir mi laſci, e non m'aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duo petti un ferro ſolo.
Verſerà pur la piaga
Di tua figlia il tuo ſangue.
Padre un tempo sì dolce, e caro nome,
Ch'invocar non ſoleva indarno mai,
Così le nozze fai
De la tua cara figlia?
Spoſa il mattino, è vittima la ſera?
Nic. Deh non penar più, Ninfa,
A' che tormenti indarno
E te ſteſſa, ed altrui?
E' tempo omai, che ti conduca al Tempio
Ne' l mio debito vuol, che più s'indugi.
Am. Dunque addio, care ſelve,
Care mie ſelve, addio,
Ricevete queſti ultimi ſoſpiri,

Fin

Fin che ſciolta da ferro ingiuſto, e crudo,
Torni la mia fredd'ombra
A le voſtr'ombre amate;
Che nel penoſo inferno
Non può gir innocente,
Nè può ſtar trā beati
Diſperata, e dolente.
O' Mirtillo Mirtillo,
Ben fu miſero il dì, che pria ti viddi,
E'l, dì, che pria ti piacqui;
Poi che la vita mia
Più cara à te, che la tua vita aſſai;
Così pur non dovea
Per altro eſſer tua vita,
Che per eſſer cagion de la mia morte
Così (ch'il crederia)
Per te dannata more
Colei, che ti fù cruda
Per viver' innocente.
O' per me troppo ardente,
E per te poco ardito: era pur meglio,
O peccar, ò fuggire.
In ogni modo i'moro, e ſenza colpa,
E ſenza frutto; e ſenza te, cor mio.
Mi moro oimè Mirti.... *Nic.* certo ella
morre
O' meſchina: accorrete,
Softenetela meco, ò fiero caſo,
Nel nome di Mirtillo
Hà finito il ſuo corſo,
E l'amor, e'l dolor ne la ſua morte
Hà prevenuto il ferro.
O miſera donzella,

Pur

Pur vive ancora; e ſento
Al palpitante cor ſegni di vita
Portianla al fonte qui vicino: forſe
Rivocheremo in lei,
Con l'onda freſca gli ſmarriti ſpirti.
Mà chi sà, che non ſia
Opra di crudeltà l'eſſer pietoſo
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Communque ſia pur ſi ſoccorra; e quello
Facciaſi, che conviene
A' la pietà preſente,
„ Che del futuro ſol preſago è'l Cielo.

SCENA SESTA.

Coro di Cacciaturi, Coro di Paſtori con Silvio.

CC. O Fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d'Alcide;
Che fere già sì moſtruoſe ancide.
CP. O fanciul glorioſo,
Per cui de l'Erimanto
Giace la fera ſuperata, e ſpenta;
Che parea viva inſuperabil tanto.
Ecco l'orribil teſchio,
Che cosi morto par, che morte ſpiri,
Queſto e'l chiaro trofeo:
Queſta la nobiliſſima fatica
Del noſtro Semideo.

Celebrate paſtori il ſuo gran nome,
E queſto di trà noi
Sempre ſolenne ſia, ſempre feſtoſo.
CC. O fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide.
CP. O fanciul glorioſo,
Che ſprezzi per altrui la propria vita.
„ Queſto, e'l Vero cammino
„ Di poggiar'à virtute;
„ Però ch'innanzi à lei,
„ La fatica, e'l tudor poſer gli Dei.
„ Chi vuol goder de gli agi,
„ Soffra prima i diſagi.
„ Nè da ripoſo infruttuoſo, e vile,
„ Che'l faticar abborre,
„ Ma da fatica, che virtù precorre
„ Naſce il vero ripoſo.
CC. O fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide.
CP. O fanciul glorioſo;
Per cui le ricche piagge
Prive già di cultura, e di cultori,
Han ricourati i lor fecondi onori
Và pur ſicuro, e prendi
Omai bifolco, il neghittoſo aratro.
Spargi il gravido ſeme,
E'l caro frutto in ſua ſtagione attendi.
Fiero piè, fiero dente,
Non fiè più, che tel tróchi, ò tel calpeſti:
Nè ſaràì per ſoſtegno.
De la vita à te grave, altrui nojoſo.

CC. O

CC. O fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fere già ſi moſtruoſe ancide.
CP. O fanciul glorioſo,
Come preſago di tua gloria il Cielo
A la tua gloria arride, era tal forſe
Il famoſo cignale,
Che vivo Ercole vinſe, e tal l'aureſti
Forſe ancor tù s'egli di te non foſſe
Così prima fatica,
Come fù già del tuo grand'avo terza.
Ma con le fere ſcherza,
La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de'moſtri in più matura etate
Strazio poi ſanguinoſo.
CC. O fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d'alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide.
CP. O fanciul glorioſo;
Come il valor con la pietate accoppi,
Eco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto.
Mira il capo ſuperbo. (arma
Che quinci, e quindi in tuo diſprezzo s'
Di curvo, e bianco dente,
Ch'emulo par de le tue corna altere.
Dunque, poſſente Dea,
Se tù drizzaſti del garzon lo ſtrale.
Ben deeſi à te di ſua vittoria il pregio,
Per te vittorioſo.
CC. O fanciul glorioſo;
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide.

SCENA SETTIMA.

Coridone.

SOn ben i' ſtato infin' à quì ſoſpeſo,
Nel preſtar fede à quel, che di Coriſca;
Teſtè m'à detto il Satiro: temendo
Non ſua favola foſſe à danno mio;
Così da lui malignamente finta:
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nel medeſmo loco, ov'ella meco
Eſſer dovea (ſe non è falſo quello,
Che da ſua parte mi recò Liſetta)
Sì repentinamente oggi ſia ſtata
Con l'adultero colta. Mà nel vero
Mi par gran ſegno, e mi perturba aſſai
La bocca di queſt'antro, in quella guiſa,
Ch'egli à punto m'à detto, e che ſi vede
Da ſi grave petron turata, e chiuſa,
O' Coriſca, Coriſca; i t'hò ſentita
Troppo bene à la mano, ch'incappando
Tù così ſpeſſo, al fin ti conveniva
Cader ſenza rilievo, tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo dovean di sì mortal caduta
Eſſer veri preſagi, à chi non foſſe
Stato privo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me, che tardai; fù gran ventura,
Che'l padre mio mi tratteneſſe (ſciocco)
Quel, che mi parve ſi fiero intoppo à l'ora

Che

Che ſe veniva al tempo, che preſcritto
Da Liſeta mi fù, certo poteva
Qualche ſtrano accidente oggi incontrarmi.
Mà che farò? debb' i' di ſdegno armato
Riccorrer'à gli oltraggi; à le vendette?
Nò, che troppo l'onoro: anzi ſe voglio
Diſcorrer ſanamente è caſo degno
Più toſto di pietà, che di vendetta.
Aurai dunque pietà di chi t'inganna?
Ingannata hà ſe ſteſſa, che laſciando
Un, che con pura fè l'hà ſempre amata,
Ad un vil paſtorel s'è data in preda
Vagabondo, e ſtraniero, che domani
Sarà di lei più perfido, e bugiardo.
Che? debb' i' dunque vendicar l' oltraggio,
Che ſeco porta la vendetta? e l'ira
Supera ſi, che fa pietà lo ſdegno?
Pur t'hà ſchernito; anzi onorato; ed io
Hò ben onde pregiarmi or che mi ſprezza
Femina, ch' al ſuo mal ſempre s' appiglia,
E le leggi non sà nè de l'amare,
Nè de l'eſſer amata; e che'l men degno
Sempre gradiſce, e'l più gentile abborre.
Mà dimmi, Coridon, ſe non ti move
Lo ſdegno del diſprezzo à vendicarti,
Com'eſſer può, che non ti mova almeno
Il dolor de la perdita, e del danno?
Non hò perduta lei, che mia non era:
Hò ricourato me; ch'ero d'altrui.

Ne il reſtar ſenza femina sì vana;
E ſi pronta, e ſi agevole à cangiarſi,
Perdita ſi può dire; e finalmente
Che coſa hò i'perduto? una bellezza
Senza oneſtate; un volto ſenza ſenno,
Un petto ſenza core; un cor ſenz'alma:
Un'alma ſenza fede; un'ombra vana;
Una larva, un cadavero d'amore,
Che doman ſara fracido, e putente.
E queſta ſi dè dir perdita? acquiſto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femine, ſe manca
Coriſca? mancheranno à Coridone
Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?
Mancherà ben à lei fedele amante,
Com'era Coridon, di cui fù indegna;
Or ſe voleſſi far quel, che di lei
M'hà conſigliato il Satiro, sò certo,
Che ſe la fede à me già da lei data
Oggi accuſaſſi: i'la farei morire,
Mà non hò già sì baſſo cor, che baſti
Mobilità di femina à turbarlo.
Troppo felice, ed onorata fora
La feminil perfidia, ſe con pena
Di cor virile, e con turbar la pace,
E la felicità d'alma ben nata,
S'aveſſe à vendicar oggi: Coriſca
Per me dunque ſi viva, ò per dir meglio,
Per me non moja, e per altrui ſi viva;
Sarà la vita ſua vendetta mia,
Viva à l'infamia ſua, viva al ſuo Drudo.
Poi ch'è tal ch'i'nō l'odio; ed ò più toſto
Pietà di lei, che geloſia di lui.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Silvio.

O Dea, che non sè Dea, se non di gente
Vana, ozioſa, e cieca,
Che con impura mente,
E con religion ſtolta, e profana,
Ti ſacra altari, e tempi
Mà che tempi diſs'i'? più toſto aſili
D'opre ſozze, e nefande,
Per oneſtar la loro
Empia diſoneſtate,
Col titolo famoſo
De la tua Deitate.
E tù ſordida Dea;
Perche le tue vergogne
Ne le vergogne altrui ſi veggan meno,
Rallenti lor d'ogni laſcivia il freno.
Nemica di ragione:
Machinatrice ſol d'opre furtive:
Corruttela de l'alme:
Calamità de gli uomini, e del mondo.
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido moſtro?
Che con aura di ſpeme allettatrice,
Prima luſinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle

D'impetuoſi, e torbidi deſiri
Di pianti, e di ſoſpiri,
Che madre di tempeſte, e di furore
Deuria chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore.
Ecco in quanta miſeria
Tù hai precipitati
Que' duo miſeri amanti.
Or và tù, che ti vanti
D'eſſer onnipotente.
Và tù perfida Dea; ſalva ſe puoi
La vita à quella Ninfa,
Che tù con tue dolcezze
Avvelenate hai pur condotta à morte.
O' per me fortunato
Quel dì, che ti ſacrai l'animo caſto,
Cintia, mia ſola Dea;
Santa mia deità, mio vero nume:
E così nume in terra
De l'anime più belle,
Come lume nel Cielo,
Più bel de l'altre ſtelle.
Quanto ſon più lodevoli, e ſicuri
De' cari amici tuoi l'opre, e gli ſtudi,
Che non ſon quei de gli infelici ſervi
Di Venere impudica.
Uccidono i Cignali i tuoi devoti;
Mà i devoti di lei, miſeramente
Son da i Cignali uccisi.
O' arco mia poſſanza, e mio diletto:
Strali, invitte mie forze:
Or venga in prova; venga
Quella vana fantaſima d'Amore

Con le ſue armi effeminate: venga
Al paragon di voi,
Che ferite, e pungete.
Mà che? troppo t'onoro,
Vil pargoleto imbelle;
E perche tù m'intenda,
Ad alta voce il dico:
La sferza à gaſtigarti
Sola mi baſta. BASTA.
Chi sè tù, che riſpondi?
Echo, ò più toſto Amor, che così d'Echo
Imita il ſuono? SONO.
A' punto i' ti volea, mà dimmi, certo
Sè tù poi deſſo? ESSO.
Il figlio di colei, che per Adone
Già sì miſeramente ardea? DEA.
Come ti piace sù: di quella Dea
Concubina di Marte, che le ſtelle
Di ſua laſcivia ammorba,
E gli elementi? MENTI.
O'quanto è vano il cinguettare al vento.
Vien, fuori, vien, nè ſtar'aſcoſo. OSO.
Ed'i' t'ò per vigliacco: mà di lei
Sè legittimo figlio,
O pur baſtardo? ARDO.
O' buon: nè figlio di Vulcan per queſto
Già ti cred'io: DIO.
E Dio di che? del core īmondo? MONDO.
Cnaffe, de l'univerſo?
Quel terribil garzon: di chi ti ſprezza
Vindice sì poſſente,
E sì ſevero? VERO.
E qūali ſon le pene,

Ch'à

Ch'à tuoi rubelli, e contumaci dai
Cotanto amare? AMARE.
E di me, che ti ſprezzo, che fari,
Se'l cor più duro hò di diamante?
AMANTE
Amante me? sè follè.
Quando ſarà, che'n queſto cor pudico
Amor alloggi? OGGI.
Dunque sì toſto innamora? ORA.
E qual ſarà colei,
Che far potrà, ch'oggi l'adori? DORI.
Dorinda forſe, ò bambo
Vuoi dire in tua mozza favella. ELLA,
Dorinda ch'odio più, che Lupo Agnella.
Chi farà forza in queſto
Al voler mio? IO
E come? e con qual armi? e con qual arco?
Forſe co'l tuo? CO'L TUO.
Come col mio? vuoi dir quando l'aura i
Con la ſaſcivia tua corrotto? ROTTO.
E le mie armi rotte
Mi faran guerra; e romperalle tù?
TU.
O' queſto sì mi fà veder affatto,
Che tù sè ubbriaco.
Và dormi, và ma dimmi,
Dove fien queſte maraviglie? quì? QUI.
O ſciocco, ed i'mio parto.
Vedi come sè ſtato oggi indovino.
Pien di vino. DIVINO.
Mà veggio, ò veder parmi,
Colà poſando in quel ceſpuglio, ſtarſi
Un

Un non sò che di bigio,
Ch'à Lupo s'assomiglia.
Ben mi par desso: ed è per certo il Lupo,
O come è smisurato: ò per me giorno
Destinato à le prede: ò Dea cortese,
Che favori son questi? in un di solo
Trionfar di due fere?
Mà che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta,
Scelgo, per la più rapida, e pungente
Di quante n'abbia la faretra mia,
A' te la raccomando.
Levala tù saettatrice eterna,
Di man de la fortuna; e ne la fera,
Co'l tuo Nume infallibile la drizza:
A cui fò voto di sacrar la spoglia.
E nel tuo nome scocco.
O' bellissimo colpo
Colpo caduto à punto,
Dove l'occhio, e la man l'ha destinato.
Deh se avessi il mio Dardo,
Per ispedirlo à un tratto,
Prima, chi mi s'involi, e si rinselvi;
Mà non avendo altr'arme,
Il ferirò con quelle de la terra.
Ben rari son in questa chiostra i sassi,
Ch'à pena un quì ne trovo:
Ma che vo i'cercando
Armi, s'armato sono?
Se quest'altro quadrello
Il và à ferir nel vivo. Oimè, che veggio
Oimè, Silvio infelice,
Oimè, che hai tù fatto?

Hai ferito un paſtor ſotto la ſcorza
D'un Lupo, ò fiero caſo, ò caſo acerbo
Da viver ſempre miſero, e dolente:
E' mi par di conoſcerlo il meſchino,
E Linco è ſeco, che'l ſoſtiene, e regge.
O' funeſta ſaetta, ò voto infauſto;
E tù, che la ſcorgeſti,
E tù, che l'eſaudiſti,
Nume di lei più infauſto, e più funeſto.
Io dunque reo de l' altrui ſangue? i' dunque
Cagion de l' altrui morte? i' che fui dianzi,
Per la ſalute altrui,
Sì largo ſprezzator de la mia vita,
Sprezzator del mio ſangue?
Và getta l'armi, e ſenza gloria vivi;
Profano cacciator, profano arciero.
Mà eccolo infelice,
Di te però men infelice aſſai.

SCENA NONA.

Linco, Silvio, Dorinda.

REggiti figlia mia,
Reggiti tutta pur sù queſte braccia
Infelice Dorinda *Sil.* Oimè Dorinda?
Son morto. *Dor.* ò Linco, Linco,
O' mio ſecondo padre.
Sil. E' Dorinda per certo: ai voce, ai viſta

Dor.

Dor. Ben era, Linco, il ſoſtener Dorinda
Ufficio à te fatale.
Accogliesti i ſingulti
Primi del mio natale,
Accorrai tù fors'anco,
Gli ultimi de la morte.
E coteſte tue braccia, che pietoſe,
Mi fur già culla, or mi ſaran feretro.
Lin. O' figlia à mè più cara,
Che ſe figlia mi fuſſi; i' non ti poſſo
Riſponder; che'l dolore
Ogni mio detto in lagrime riſolve.
S. O' terra, che non t'apri, e non m'ingiotti
Dor. Deh ferma il paſſo, e'l pianto,
Pietoſiſſimo Linco;
Che l'un creſce il dolor, l'altro la piaga,
Sil. Ai, che dura mercede
Ricevi del tuo Amor, miſera Ninfa:
Lin. Fà buon'animo figlia,
Che la tua piaga non ſarà mortale,
Dor. Mà Dorinda mortale
Sarà ben toſto morta.
Sapeſſi almen, chi m'hà così piagata.
Lin. Curiam pur la ferita, e non l'offeſa,
„ Che per vendetta mai non ſanò piaga.
Sil. Mà che fai quì? che tardi?
Soffrirai, tù ch'ella ti veggia? aurai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella viſta ultrice.
Fuggi il giuſto coltel de la ſua voce.
Ah che non poſſo, e non sò come, ò quale
Neceſſità fatale,

A for-

A forza mi ritegna, e mi ſoſpinga
Più verſo quel, che più fuggir dourei.
Dor. Così dunque debb'i'
Morir ſenza ſaper, chi mi dà morte?
Lin. Silvio t'hà dato morte.
Dor. Silvio? oimè, che ne ſai?
Lin. Riconoſco il ſuo ſtrale.
Dor. O dolce uſcir di vita.
Se Silvio m'hà ferita.
Lin. Eccolo à punto in atto,
Ed in ſembiante tal, che da ſe ſteſſo
Par che s'accuſi. Or ſia lodato il Cielo,
Silvio, che sè pur ito
Dimenandoti ſi per queſte ſelve,
Con coteſto tuo arco,
E' coteſti tuoi ſtrali onnipotenti
C'hai fatto un colpo da maeſtro, dimmi
Tù, che vivi da Silvio, e non da Linco,
Queſto colpo, che hai fatto ſi leggiadro
E fors'egli da Linco, o pur da Silvio?
O' fanciul troppo ſavio,
Avesſi tu creduto
A queſto pazzo vecchio.
Riſpondimi infelice,
Qual vita ſia la tua, ſe coſtei more?
Sò ben che tù mirai
Ch'errafti, e di ferir credeſti un Lupo.
Quaſi non ſia tua colpa il ſaettare,
Da fanciul vagabondo, e non curante,
Senza veder s'uomo ſaetti, ò fera.
Qual caprar per tua vita, o qual bifolco
Non vedeſti coperto
Di coſi fatte ſpoglie? eh Silvio, Silvio,

„ Chi coglie acerbo il ſenno,
„ Maturo sẽpre hà d'ignoranza il frutto.
Credi tù, garzon vano,
Che queſto caſo, à caſo oggi ti ſia
Così incontrato? ò come male avuiſi.
„ Senza nume divin queſti accidenti
„ Si moſtruoſi, e novi,
„ Non auvengono à gli uomini; non vedi
Ch'l Cielo è faſtidito,
Di coteſto tuo tanto
Faſtoſo, inſopportabile diſprezzo
D'amor, del mondo, e d'ogn'affetto
umano?
„ Non piace à i ſommi Dei
„ L'aver'compagni in terra;
„ Nè piace lor ne la virtute ancora
„ Tanta alterezza. Or tù sè muto sì?
Ch'eri pur dianzi intolerabil tauto.

Dor. Silvio, laſcia dir Linco:
Ch'egli non sà quale in virtù d'Amore
Tù abbi ſignoria ſoura Dorinda
E di vita, e di morte.
Se tù mi ſaettaſti,
Quello ch'è tuo ſaettaſti,
E ferifti quel ſegno,
Ch'è proprio del tuo ſtrale.
Quelle mani à ferirmi
Han ſeguito lo ſtil de'tuo'begli occhi.
Ecco, Silvio, colei, che'n odio hai tanto;
Eccola in quella guiſa,
Che la volevi à punto
Bramaſtila ferir; ferita l'hai;
Bramaſtila tua preda, eccola preda;

Bra-

Bramaſtila al fin morta, eccola à
morte.
Che vuoi tù più da lei: che ti può dare
Più di queſto Dorinda? ah garzon crudo:
Ah cor ſenza pietà: tù non credeſti
La piaga, che per te mi fece Amore,
Puoi queſta or tù negar de la tua mano?
Non hai creduto il ſangue,
Ch' i' verſava da gli occhi;
Crederai queſto, che 'l mio fianco verſa?
Mà ſe con la pietà non è in te ſpinta,
Gentilezza, e valor, che teco nacque;
Non mi negar, ti prego
(Anima cruda sì, mà però bella)
Non mi negar à l'ultimo ſoſpiro
Un tuo ſolo ſoſpir: beata morte;
Se l'adolciſci tù con queſta ſola
Voce corteſe, e pia,
Và in pace anima mia.
Sii. Dorinda, ad dirò mia ſe mia non
ſei,
Se non quando ti perdo? e quando morte
Da me ricevi; e mia non foſti à l'ora,
Ch'i' ti potei dar vita?
Pur mia dirò; che mia
Sarai mal grado di mia dura ſorte:
E ſe mia non ſarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte.
Tutto quel che 'n me vedi
A' vendicarti e pronto.
Con queſt'armi t'anciſi,
E tù con queſte ancor m'anciderai.
Ti fui crudele, ed i'

Altro da te, che crudeltà non bramo.
Ti diſprezzai ſuperbo;
Ecco, piegando le ginocchia à terra,
Riverente t'adoro,
E ti chieggio perdon, mà non già vita.
Ecco gli ſtrali, e l'arco;
Mà non ferir già tù gli occhi, ò le mani
Colpevoli miniſtri
D'innocente voler; feriſci il petto,
Feriſci queſto moſtro
Di pietate, e d'Amore aſpro nemico,
Feriſci queſto cor, che ti fù crudo:
Eccoti il petto ignudo.

Dor. Ferir quel petto, Silvio?
Non biſognava à gliocchi miei ſcovrirlo
S'avevi pur deſio, ch'i' tel feriſſi.
O' belliſſimo ſcoglio,
Già da l'onda, e dal vento
De le lagrime mie, de'miei ſoſpiri
Sì ſpeſſo in van percoſſo.
E pur ver, che tù ſpiri?
E che ſenti pietate; o pur m'inganno?
Mà sii tù pure ò petto molle, o marmo,
Già non vò che m'inganni
D' un candido alabaſtro il bel ſembiante;
Come quel d'una fera
Oggi ingannato hà il tuo ſignore, e mio.
Ferir io tè? te pur feriſca Amore:
Che vendetta maggiore
Non sò bramar, che di vederti amante.
Sia benedetto il dì, che da prim'arſi:
Benedette le lagrime, e i martiri:

Di voi lodar, non vendicar mi voglio,
Mà tù, Silvio corteſe,
Che t'inchini à colei,
Di cui tù ſignor ſei,
Deh non iſtar'in atto
Di ſervo, ò ſe pur ſervo
Di Dorinda eſſer vuoi
Ergiti à i cenni ſuoi.
Queſto ſia di tua fede il primo pegno;
Il ſecondo, che vivi,
Sia pur di me quel, che nel Cielo è ſcritto;
In te viurà il cor mio,
Nè, pur, che vivi tù, morir poſs'i'.
E ſe'ngiuſto ti par, ch'oggi impunita
Reſti la mia ferita,
Chi la fè ſi puniſca;
Fella quell'arco, e ſol quell'arco pera.
Soura quell'omicida,
Cada la pena, ed egli ſol s'ancida.
Lin. O ſentenza giuſtiſſima, e corteſe.
Sil. E così fia: tù dunque
La pena pagherai legno funeſto.
E perche tù de l'altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo, e ſnervo;
E qual foſti à la ſelva
Ti rendo inutil tronco.
E voi ſtrali di lui, che'l fianco aperſe
De la mia cara donna: e per natura,
E per malvagità forſe fratelli,
Non rimarrete interi.
Non più ſtrali, o qudrella,

Mà verghe invan pennute, in vano armate
Ferri tarpati, e diſarmati vanni.
Ben mel diceſti', Amor, trà quelle frondi
In ſuon d'Echo indovina.
O' nume domator d'vomini, e Dei,
Già nemico, or Signore
Di tutti i penſieri miei;
Se la tua gloria ſtimi
D'aver domato un cor ſuperbo, e duro:
Difendimi, ti prego,
Da l'empio ſtral di morte,
Che con un colpo ſolo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Così morte crudel, ſe coſtei more
Trionferà del trionfante Amore,

Lin. Così feriti ambiduo ſete, ò piaghe,
E fortunate, e care:
Mà ſenza fine amare,
Se queſta di Dorinda oggi non ſana:
Dunque andiamo à ſanarla.

Dor. Deh, Linco mio non mi condur ti prego,
Con queſte ſpoglie à le paterne caſe.

Sil. Tù dunque in altro albergo,
Dorinda poſerai, che'n quel di Silvio.
Certo ne le mie caſe,
O viva, o morta oggi ſarai mia ſpoſa;
E teco ſarà Silvio ò vivo, o morto.

Lin. „ E come à tempo, or ch'Amarilli
hà ſpento

E le nozze, e la vita, e l'oneſtate.
O coppia benedetta: ò ſommi Dei,
Date con una ſola
Salute, à duo la vita.
Dor. Silvio, come ſon laſſa; à pena poſſo
Reggermi, oimè, sù queſto fianco offeſo.
Sil. Stà di buon cor, ch'à queſto
Si troverà rimedio: à noi ſarai
Tu cara ſoma, e noi à te ſoſtegno,
Linco, dammi la mano *L.* eccola pronta.
Sil. Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio
A' lei ſi faccia ſeggio.
Tù, Dorinda, qui poſa,
E quinci col tuo deſtro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo ſiniſtro: e ſi t'adatta
Soavemente, che 'l ferito fianco
Non ſene dolga. *Dor.* ai punta
Crudel, che mi traffigge. *Sil.* à tuo bell' agio
Acconciati ben mio.
Dor. Or mi par di ſtar bene.
Sil. Linco, và col piè fermo. *Lin.* e tù col braccio
Non vacillar; mà và diritto, e ſodo,
Che ti biſogna ſai? queſto è ben altro
Trionfar, che d'un teſchio.
Dimmi, Dorinda mia, come ti pugne
Forte lo ſtral? *Dor.* mi pugnę si, cor mio,
Mà ne le braccia tue
L'eſſer punta m'è caro, e 'l morir dolce.
CHO.

CHORO.

O Bella età de l'oro,
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il boſco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro, ne toſco
Penſier torbido, e foſco
A' l'or non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la ragion, che verna,
Trà le nubi del ſenſo, hà chiuſo il Cielo;
Ond'è che peregrino
Và l'altrui terra, e'l mar turbando il pino.
Quel ſuon faſtoſo, e vano:
Quell'inutil ſoggetto
Di luſinghe, di titoli, e d'inganno
Ch'onor dal volgo inſano
Indegnamente è detto;
Non era ancor de gli animi tiranno.
Mà ſoſtener affanno
Per le vere dolcezze,
Trà i boſchi, e trà la gregge
La fede aver per legge
Fu di quell'alme al ben oprar avezze
Cura d'onor felice,
Cui detta va oneſtà, piaccia ſe lice.

A' l'or trà prati, e linfe
Gli ſcherzi, e le parole,
Di legitimo amor furon le faci.
Avean Paſtori, e Ninfe
Il cor ne le parole;
Dava lor Himeneo le gioje, e i baci
Più dolci, e più tenaci.
Un ſol godeva ignude
D'amor le vive roſe:
Furtivo amante aſcoſe
Le trovò ſempre, ed aſpre voglie, e
crude
O in antro, ò in ſelva, ò in Lago,
Ed era un nome ſol marito, e vago.
Secol rio, che velaſti,
Co' tuoi ſozzi diletti,
Il bel de l'alma; ed à nudrir la ſete
Dei deſiri inſegnaſti.
Co' ſembianti riſtretti,
Sfrenando poi l'impurità ſegrete.
Così qual teſa rete
Trà fiori, e fronde ſparte,
Celi penſier laſcivi
Con atti ſanti, e ſchivi:
„ Bontà ſtimi il parer, la vita un'arte:
„ Nè curi (e parti onore)
„ Che furto ſia, pur che s'aſconda amore.
Mà tù de' ſpirti egregi
Forma ne' petti noſtri.
Verace ONOR de le grand'alme dono
O' regnator de' Regi,
Deh torna in queſti chioſtri,
Che ſenza te beati eſſer non ponno.

De-

Deſtin dal mortal ſonno
Tuoi ſtimoli potenti
Chi per indegna, e baſſa
Voglia ſeguir te laſſa,
E laſſa il preggio de l'antiche genti.
„ Speriam, che'l mal fà tregua
„ Tal' or: ſe ſpeme in noi non ſi dilegua;
„ Speriam, che'l Sol cadente anco rinaſce.
„ E'l Ciel quando men luce
„ L'aſpettato Seren ſpeſſo n'adduce.

Vieni Santo Himeneo

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Vranio, Carino.

C. PER tutto è buona ſtanza,
ov'altri goda,
Ed ogni ſtanza al valent'
vomo à patria.
Gli è vero Uranio, e
troppo ben per prova
Te'l sò dir'i', che le
paterne caſe
Giovinetto laſciando, e d'altro vago,
Che di paſcer armenti, ò fender ſolco,
Or quà, or là peregrinando; al fine
Torno canuto, onde partii già biondo.
„ Pur è ſoave coſa à chi del tutto
„ Non è privo di ſenſo il patrio nido,
„ Che diè natura al naſcimento umano
„ Verſo il caro paeſe ov'altri è nato
„ Un non sò che di non inteſo affetto,
„ Che ſempre vive, e non invecchia mai.
„ Come la calamita, ancor che lunge
„ Il ſagace nocchier la porti errando,
„ Or dove naſce, or dove more il Sole,
„ Quell'occulta virtute ond'ella mira

„ La

„ La tramontana ſua, non perde mai:
„ Così chi và lontan dalla ſua patria:
„ Ben che molto s'aggiri, e ſpeſſe volte
„ In peregrina terra anco s'annidi;
„ Quel naturale amor ſempre ritiene,
„ Che pur l'inchina à le natie contrade.
O' da me più d'ogn'altra amata, e cara
Più d'ogn' altra gentil terra d'Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mente inchino?
Se ne' confini tuoi, madre gentile;
Foſs'i' giunto à chiuſi occhi; anco t' aurei
Troppo ben conoſciuto, così toſto
M'è corſo per le vene un certo amico
Conſentimento incognito, e latente,
Sì pien di tenerezza, e di diletto,
Che l'hà ſentito in ogni fibra il ſangue.
Tù dunque, Uranio mio ſe del cammino
Mi sè ſtato compagno, e del diſagio,
Ben è ragion, che nel gioire ancora
De le dolcezze mie tù m'accompagni.
Vr. Del diſagio compagno, e non del frutto
Stato ti ſon, che tù sè giunto omai
Ne la tua terra; ove poſar le ſtanche
Membra potrai, e più la ſtanca mente.
Mà i', che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo, e da la mia
Più povera, e ſmarrita famiglivola
Dilungato mi ſon, teco traendo
Per lunga via l'affaticato fianco;
Poſſo ben riſtorar l'afflitte membra.
Mà non l'afflitta mente, à quel penſando

Che

Che m'hò laſciato à dietro, e quanto ancora
D'aſpro cammin per ripoſar m'avvanza.
Nè sò qual altro in queſtà età canuta
M'aveſſe ſe non tù, d'Elide tratto,
Senza ſaper de la cagion, che moſſo
T'abbia à condurmi in sì remota parte.
Car. Tù ſai, che'l mio dolciſſimo Mirtillo,
Che 'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne
Quì per ſanarſi: e già paſſati ſono
Duo meſi, e più fors' anco, il mio conſiglio,
Anzi quel de l'Oracolo, ſeguendo,
Che ſol potea ſanarlo il Ciel d'Arcadia.
I', che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non poſſo, à quella ſteſſa
Fatal voce riccorſi, à quella chieſi
Del bramato ritorno anco conſiglio:
La qual riſpoſe in cotal guiſa, à punto,
„ Torna à l'antica patria, ove felice
„ Sarai col tuo dolciſſimo Mirtillo:
„ Però, ch'ivi à gran coſe il Ciel ſortillo,
„ Ma fuor d'Arcadia ciò ridir non lice.
Tù dunque, ò fedeliſſimo compagno
Diletto Uranio, mio, che meco à parte
D'ogni fortuna mia, sè ſtato ſempre;
Poſa le membra pur, ch'anrai ben onde
Poſar anco la mente; ogni mia ſorte,
S'ella pur fia, come l'addita il Cielo,

Teco

Teco ſarà comune, indarno fora.
Di ſua felicità lieto Carino,
Se ſi doleſſe Uranio *Vra.* Ogni fatica,
Che ſia fatta per te, pur che t'aggradi
Sempre, Carino mio, ſeco hà il ſuo premio,
Mà qual fù la cagion, che fè laſciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natio paeſe?
Car. Muſico ſpirto in giovanil vaghezza
D'aquiſtar fama, ov'è più chiaro il grido.
Ch'avido anch' i' di peregrina gloria,
Sdegnai, che ſola mi lodaſſe, e ſola
M' udiſſe Arcadia, la mia terra, quaſi
Del mio creſcente ſtil termine anguſto.
E colà venni, ov'è sì chiaro il nome
D'Elide, e Piſa è fà sì chiaro altrui.
Quivi il famoſo EGON di lauro adorno
Viddi: poi d'oſtro, e di virtù pur ſempre:
Sì che Febo ſembrava: ond' i' devoto
Al ſuo nome ſacrai la cetra, e'l core.
E'n quella parte, ove la gloria alberga,
Ben mi dovea baſtar d'eſſer omai
Giunto à quel ſegno, ov'aſpirò il mio core:
Se come il Ciel mi fe felice in Terra,
Così conoſcitor, così cuſtode
Di mia felicità fatto m'aveſſe.
Come poi per veder Argo, e Micene
Laſciaſſi Elide, e Piſa; e quivi fuſſi
Adorator di Deità terrena,

Con

Con tutto quel, che'n ſervitù ſofferſi;
Troppo nojoſa iſtoria à te l'udirlo,
A' me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò ſol, che perdei l' opra e 'l frutto.
Scriſſi, pianſi, cantai, arſi, gelai,
Gorſi, ſtetti, ſoſtenni, or triſto, or lieto,
Or alto, or baſſo, or vilipeſo, or caro.
E come il ferro Delfico ſtromento,
Or d' impreſa ſublime, or d' opra vile,
Non temei riſco, e non ſchivai fatica.
Tutto fei, nulla fui, per cangiar loco,
Stato, vita, penſier, coſtumi, e pelo,
Mai non cangiai fortuna, al fin conobbi,
E ſoſpirai la libertà primiera.
E dopò tanti ſtrazi Argo laſciando,
E le grandezze di miſeria piene,
Tornai di Piſa à i ripoſati alberghi:
Dove, mercè di providenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquiſto fei,
Conſolator d'ogni paſſata noja.

Vr. „ O' mille volte fortunato, e mille
„ Chi sà por metà à ſuoi penſieri in tanto,
„ Che per vana ſperanza immoderata;
„ Di moderato ben non perde il frutto.

Car. Mà chi creduto auria di venir meno
Trà le grandezze, e impoverir ne l' oro?

I' mi penſai, che ne'reali alberghi
Foſſero tanto più le genti umane,
Quant' eſſe han più di tutto quel dovizia,
Ond'è l'umanità sì nobil fregio.
Mà vi trovai tutto 'l contrario Uranio,
Gente di nome, e di parlar corteſe;
Mà d'opre ſcarſa, e di pietà nemica,
Gente placida in viſta è manſueta;
Mà più del cupo mar tumida, e fera,
Gente ſol d'apparenza: in cui ſe miri
Viſo di carità: mente d'invidia
Poi trovi: e' n dritto ſguardo animo bieco:
E minor fede à lor, che più luſinga.
Quel, ch' altrove è virtù, quivi è difetto
Dir vero, oprar non torto: amar non finto
Pietà ſicera: inviolabil fede:
E di core, e di man vita innocente,
Stiman d'animo vil di baſſo ingegno,
Sciocchezza, e vanità degna di riſo.
L'ingannare: il mentir, la frode il furto
E la rapina di pietà veſtita;
Creſcer col danno, e precipizio altrui,
E far à ſe de l'altrui biaſmo onore,
Son le virtù diquella gente infida.
Non merto: non valor: non riverenza,
Nè d'età, nè di grado, ne di legge:
Non freno di vergogna: non riſpetto,

Nè

Nè d' amor, nè di ſangue, non memoria
Di ricevuto ben: nè finalmente
Coſa sì venerabile, o sì ſanta,
O sì giuſta eſſer può, ch'à quella vaſta
Cupidigia d'onori: à quella ingorda
Fame d'avere inviolabil ſia.
Or' i', ch'incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi viſſi, e portai ſcritto in fronte
Il mio penſiero, e diſvelato il core;
Tù puoi penſar s'à non ſoſpetti ſtrali
D'invida gente fui ſcoperto ſegno.
Vr. „ Or chi dirà d'eſſer felice in terra,
„ Se tanto à la virtù noce l'invidia?
Car. Uranio mio, ſe da quel dì, che meco
Paſsò la muſa mia d'Elide in Argo,
Aveſſi avuto di cantar talento,
Come cagion di lagrimar ſempr'ebbi,
Con sì ſublime ſtil forſe cantato
Aurei del mio ſignor l'armi, e gli onori,
Ch'or non auria de la Meonia tromba
Da invidiar Achille; e la mia patria,
Madre di Cigni ſfortunati, andrebbe
Già per me cinta del ſecondo alloro.
Mà oggi è fatta (ò ſecolo inumano)
L'arte del poetar troppo infelice:
„ Lieto nido, eſca dolce, aura cortese
„ Bramano i Cigni; e non ſi và in Parnaſo
„ Con le cure mordaci: e chi purgarre
„ Sempre col ſuo deſtino, e col diſagio.

„ Vien

„ Vien roco, e perde il canto, e la favella.
Mà tempo è già di ricercar Mirtillo,
Ben che sì nuove, e sì cangiate i' trovi,
Da quel ch' eſſer ſolean, queſte contrade,
Che 'n eſſe à pena i' riconoſco Arcadia.
Con tutto ciò vien lietamente, Uranio.
„ Scorta non manca à peregrin, c' hà lingua,
Mà forſe è ben, ch'al più vicino oſtello;
Poi che sè ſtanco, à ripoſar ti reſti.

SCENA SECONDA.

Titiro, Meſſo.

CHe piangerò di te prima, mia figlia,
La vita, o l'oneſtate?
Piangerò l'oneſtate;
Che di padre mortal sè tù ben nata,
Mà non di padre infame:
E'n vece de la tua,
Piangerò la mia vita oggi ſerbata
A' veder in te ſpenta
La vita, e l'oneſtate.
O Montano, Montano,
Tù ſol co' tuoi fallaci,
E male inteſi oracoli, e col tuo
D'amore, e di mia figlia
Diſprezzator ſuperbo, à cotal fine

L'ai

L'hai tù condotta: ai quanto meno incerti,
De gli oracoli tuoi,
Son'oggi ſtati i miei.
„ Ch'oneſtà contr'Amore
„ E' troppo fraile ſchermo
„ In giovinetto core.
„ E donna ſcompagnata,
„ E' ſempre mal guardata.

Meſ. Se non è morto: ò ſe per l'aria i venti
Non l' han portato, i' deurei pur trovarlo:
Mà eccol s' i' non erro.
Quando meno il penſai.
O da me tardi; e per te troppo à tempo,
Vecchio padre infelice al fin trovato;
Che novelle t'arreco.

Tit. Che rechi tù ne la tua lingua? il ferro
Che ſuenò la mia figlia?

M. Queſto non già; mà poco meno: e come
L'hai tù per altra via sì toſto inteſo?

Tit. Vive ella dunque? *Meſ.* Vive; e'n man di lei
Stà il vivere, e'l morire.

Tit. Benedetto ſii tù, che m'hai da morte
Tornato in vita, or come non è ſalva,
S' à lei ſtà il non morire?

Meſ. Perche viver non vuole.

Tit. Viver non vuole? e qual follia l'induce
A' ſprezzar sì la vita? *Meſ.* L' altrui morte.
E ſe tù non la ſmovi,
Hà così fiſſo il ſuo penſiero in queſto,

Che ſpende ogn'altro in van preghi,
e parole
Tit. Or che ſi tarda? andiamo.
Meſ. Fermati, che le porte
Del Tempio ancor ſon chiuſe.
Non ſai tù, che toccar la ſacra ſoglia,
Se non à piè ſacerdotal non lice;
Fin che non eſca dal ſacrario adorna
La deſtinata vittima à gli altari?
Tit. E s'ella deſſe in tanto
Al fiero ſuo proponimento effetto?
Meſ. Non può, ch'è cuſtodita.
Tit. In queſto mezzo dunque
Narrami il tutto; e ſenza velo omai
Fà, che'l vero n'intenda.
Meſ. Giunta dinnanzi al ſacerdote (ahi
viſta
Piena d'orror) la tua dolente figlia;
Che traſſe, non dirò da i circoſtanti;
Mà, per mia fè, da le colonne ancora
Del Tempio ſteſſo, e da le dure pietre,
Che ſenſo aver parean, lagrime amare;
Fù quaſi in un ſol punto
Accuſata, convinta, e condennata.
Tit. Miſera figlia, e perche tanta fretta?
Meſ. Perche de la difeſa eran gli indizi
Troppo maggiori, e certa
Sua Ninfa, ch'ella in teſtimon recava
De l'innocenza ſua,
Nè quivi era preſente, nè fù mai
Chi trovar la ſapeſſe.
I fieri ſegni in tanto,
E gli accidenti moſtruoſi, e pieni
Di

Di ſpavento, e d'orror, che ſon nel Tempio
Non pativano indugio:
Tanto più gravi à noi, quanto più nuovi,
E più mai non ſentiti
Dal dì, che minacciar l'ira celeſte
Vendicatrice de i traditi amori,
Del ſacerdote Aminta;
Sola cagion d'ogni miſeria noſtra:
Suda ſangue la Dea; trema la terra;
E la caverna ſacra
Mugge tutta, e riſuona
D'inſoliti ululati, e di funeſti
Gemiti; e fiato sì potente ſpira,
Che da l'immonde fauci
Più grave non cred'i', l'eſali Averno.
Già con l'ordine ſacro,
Per condur la tua figlia à cruda morte,
Il ſacerdote s'inviava; quando,
Vedendola Mirtillo (ò che ſtupendo
Caſo udirai) s'offerſe
Di dar con la ſua morte à lei la vita:
Gridando ad alta voce.
Sciogliete quelle mani: ah lacci indegni;
Ed in vece di lei, ch'eſſer dovea
Vittima di Diana;
Me traete à gli altari,
Vittima d'Amarilli.
Tit. O' di fedele Amante,
E di cor generoſo atto cortese.
Meſ. Or odi meraviglia.
Quella, che fù pur dianzi

Sì da la tema del morire oppreſſa:
Fatta à l'or di repente;
A' le parole di Mirtillo invitta
Con intrepido cor così riſpoſe.
Penſi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita à chi di te vive?
O' miracolo ingiuſto, sù miniſtri:
Sù, che ſi tarda? omai
Menatemi à gl' altari.
Ah che tanta pietà non volev'i',
Soggiunſe à l'or Mirtillo.
Torna cruda Amarilli,
Che cotefta pietà sì diſpietata,
Troppo di me la miglior parte offende.
A' me tocca il morire, anzi à me pure
Riſpondeva Amarilli, che per legge
Son condennata, e quivi
Si contendea trà lor, comes'à punto
Foſſe vita il morire, il viver morte.
O' anime ben nate: ò coppia degna
Di ſempiterni onori:
O'vivi, e morti glorioſi amanti.
Se tante lingue aveſſi, e taute voci,
Quant'occhi il Cielo, e quante arene
il Mare
Perderian tutte il ſuono, e la favella
Nel dir'à pien le voſtre lodi immenſe.
Figlia del Cielo eterna,
E glorioſa Donna,
Che l'opre de'mortali al tempo involi
Accogli tù la bella iſtoria, e ſcrivi
Con lettre d'oro in ſolido diamante
L'alta

L'alta pietà de l'uno, e l'altro amante.
Tit. Mà qual fin ebbe poi
Quella mortal conteſa?
Meſ. Vinſe Mirtillo, ò che mirabil guerra,
Dove del vivo ebbe vittoria il morto.
Però che'l Sacerdote
Diſſe à la figlia tua quietati, Ninfa
Che campar per altrui
Non può chi per altrui s'offerſe à morte
Così la legge noſtra à noi preſcrive.
Poi comandò, che la donzella foſſe
Si ben guardata, che'l dolor eſtremo
A' diſperato fin non la traeſſe.
In tale ſtato eran le coſe, quando
Di te mandommi à ricercar Montano.
Tit. In ſomma egli è pur vero,
" Senz'odorati fiori
" Le rive, e i poggi, o ſenza verdi onori
" Vedrai le ſelve à la ſtagion novella,
" Prima, che ſenza amor vaga donzella:
" Mà ſe qui dimoriam, come ſapremo
" L'ora di gir al tempio?
Meſ. Quì meglio aſſai, che altrove;
Che queſto à punto e'l loco, ov' eſſer deve
Il buon paſtore in ſacrificio offerto.
Tit. E perche nò nel Tempio?
Meſ. Perche ſi dà la pena ove fù il fallo.
Tit. E perche non ne l'antro
Se ne l'antro fù il fallo?
Meſ. Perche à ſcoperto Ciel ſacrar ſi deve.
Tit. Et onde hai tù queſti miſteri inteſi?
Meſ. Dal miniſtro maggior, così dic'egli

Da l'antico Tireno aver inteſo,
Che 'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Mà tempo è di partire, ecco che ſcende
La ſacra pompa al piano.
Sarà forſe ben fatto,
Che per queſt'altra via
Ce n'andia- per la tua figlia al
Tempio

SCENA TERZA.

Choro di Paſtori, Choro di Sacerdoti, Montano, Mirtillo,

O Figlia del gran Giove:
O' ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo ſecondo.
Ch. S. Tù, che col tuo vitale,
E temperato raggio,
Scemi l'ardor de la fraterna luce,
Onde quà giù produce
Felicemente poi l'alma natura
Tutti i ſuoi parti, e fà d'erbe, e di
piante,
D'vomini, e d'animai ricca, e feconda
L'aria, la terra, e l'onda:
Deh, sì come in altrui tempri l'arſura,
Cosi ſpegni in te l'ira,
Ond'oggi Arcadia tua piagne, e ſoſpira.
Ch. P. O figlia del gran Giove;

O ſo-

O ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo ſecondo.
Mòn. Drizzate omai gli altari,
Sacri miniſtri; e voi,
O' devoti paſtori à la gran Dea,
Rinovellando le canore voci,
Invocate il ſuo nome.
Ch. P. O figlia del gran Giove;
O' ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splende nel primo Ciel Febo ſecondo.
Mon. Traetevi in diſparte,
Paſtori, e ſervi miei: nè quà venite,
Se da la voce mia non ſete moſſi.
Giovane valoroſo,
Che per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur conſolato;
Tù con un breve ſoſpirar, che morte
Sembra à gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'involi.
E quando aurà già fatto
L'invida età dopo mill'anni, e mille
Di tanti nomi altrui l'uſato ſcempio,
Viurai tù, à l'or di vera fede eſempio.
Mà perche vuol la legge,
Che taciturna vittima tù moja,
Prima, che pieghi le ginocchia à terra,
Se coſa hai quì da dir, dilla, e poi taci.
Mir. Padre, che padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man mi giova
Laſcio il corpo à la terra,
E lo ſpirto à colei, ch'è la mia vita.
Mà s'avvien, ch'ella moja

Come di far minaccia ; oimè qual parte
Di me resterà viva ?
O' che dolce morir , quando sol meco
Il mio mortal moria ,
Ne bramava morir l'anima mia .
Mà se merta pietà colui che more
Per soverchia pietà padre cortese .
Provedi tù , ch'ella non moja ; e ch'i'
Con questa speme à miglior vita i'passi
Paghisi il mio destin de la mia morte ;
Sfoghisi col mio strazio .
Mà poi ch' i' sarò morto , ah non mi tolga ,
Ch'i'viva almeno in lei
Con l'alma da le membra disunita ,
Se d'unirmi con lei mi tolse in vita .
Mon. A gran pena le lagrime ritegno .
„ O nostra umanità quanto sè frale .
Figlio , stà di buon cor , che quanto brami
Di far prometto ; e ciò per questo capo ,
Ti giuro: e questa man ti dò per pegno .
Mir. Or consolato moro , e consolato
A' te vengo , Amarilli .
Ricevi il tuo Mirtillo ,
Del tuo FIDO PASTOR l'anima prēdi,
Che ne l'amato nome d'Amarilli
Terminando la vita , e le parole ,
Quì piego à morte le ginocchia ; e taccio
Mon. Or non s'indugi più , sacri ministri
Suscitate la fiamma ;
Con l'odorato , e liquido bitume ;

E spar-

E ſpargendovi ſopra incenſo, e mirra,
Traetene vapor che'n alto aſcenda.
Ch. P. O figlia del gran Giove;
O ſorella del Sol ch'al cieco mondo,
Splendi nel primo Ciel Febo ſecondo.

SCENA QVARTA.

Carino, Montano, Nicandro, Mirtillo, Coro di paſtori.

CHi vide mai sì rari abitatori
In sì ſpeſſi abituri? s'i' non erro,
Eccone la cagione.
Velli quà tutti in un drappel ridotti.
O'quanta, turba; ò quanta;
Com'è ricca, e ſolenne: veramente
Quì ſi fà ſacrificio
Mon. Porgimi il vaſel d'oro,
Nicandro ov'è ripoſto
L'almo licor di Bacco. *Nic.* eccotel pronto.
Mon. Così il ſangue innocente
Ammolliſca il tuo petto, ò ſanta Dea,
Come rammorbidiſce
L'incenerita, ed arida favilla
Queſta d'almo licor, cadente ſtilla
Or tù riponi il vaſel d'oro, & poſcia
Dami il nappo d'argento. *Nic.* eccoti il nappo.
Mon. Così l'ira ſia ſpenta,

Che

Che deſtò nel tuo, cor, perfida Ninfa,
Come ſpegne la fiamma
Queſta cadente linfa.
Car. Pur queſto è ſacrificio,
Nè vittima ci veggio.
Mon. Or tutto è preparato,
Nè manca altro che'l fin: dammi la ſcure.
Car. Vegg'i' forſe, o m'inganno; un che nel tergo
Ad' vom ſi raſſomiglia,
Con le ginocchia à terra?
E' forſe egli la vittima? ò meſchino,
Egli è per certo: e già gli tien la mano
Il ſacerdote in capo.
Infelice mia patria; ancor non hai
L'ira del Ciel dopò tant'anni eſtinta?
Ch. P. O figlia del gran giove;
O' ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo ſecondo.
Mon. Vindice Dea, che la privata colpa,
Con pubblico flagello in noi puniſci;
(Così ti piace, e forſe
Così ſtà ne l'abiſſo
Dell'immutabil providenza eterna)
Poi che l'impuro ſangue
De l'infedel Lucrina in te non valſe
A' diſſetar quella giuſtizia ardente,
Che del ben noſtro hà ſete,
Bevi queſta innocente
Di volontaria vittima, e d'amante
Non men d'Aminta fido,
Ch'al ſacro altare in tua vendetta uceido.

Ch. P. O figlia del gran Giove;
O' ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo ſecondo.
Mon. Deh come di pietà pur'ora il petto
Intenerir mi ſento:
Che inſolito ſtupor mi lega i ſenſi.
Par, che non oſi il cor, ne la man poſſa
Levar queſta bipenne.
Car. Vorrei prima nel viſo
Veder quell'infelice, e poi partirmi,
Che non poſſo mirar coſa sì fiera.
Mon. Chi sà, che 'n faccia al Sol, benche tramonti
Non ſia fallo il ſacrar vittima umana?
E per ciò la fortezza
Languiſca in me de l'animo, e del corpo?
Volgiti alquanto: e gira
La moribonda faccia in verſo il Monte.
Così ſtà ben. *C.* miſero me che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?
Mon. Or poſſo. *Car* è troppo deſſo.
Mon. E'l colpo libro.
Car. Che fai, ſacro, miniſtro?
Mon. E tù vomo profano,
Perche ritieni il ſacro ferro, ed oſi
Di por tù quì la temeraria mano?
Car. O Mirtillo, ben mio:
Già d'abbracciarti in sì dolente guiſa...
Nic. Và in mal ora inſolente, e pazzo vecchio.
Car. Non mi credev' i' mai. *Nic.* ſcoſtati dico,

Che

Che con impura man toccar non lice
Cosa sacra à gli Dei . *Car.* caro à gli Dei
Son ben anch'i' ; che con la scorta loro,
Quì mi condussi . *Mon.* cessa .
Nicandro, udianlo prima, e poi si parta.
Car. Deh , ministro cortese ,
Prima , che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro , dimmi :
Perche more il meschino, io te ne prego
Per quella Dea , ch'adori .
Mon. Per nume tal tù mi scongiuri , ch' empio
Sarei , se te'l negassi :
Mà che t'importa ciò ? *Car.* più che non credi .
Mon. Perch'egli stesso à volontaria morte
S'è per altrui donato .
Car. Dunque per altrui more ?
Anch'i'morrò per lui deh per pietate .
Drizza in vece di quello
A' questo capo già cadente il colpo .
Mon. Amico , tù vaneggi .
Car. E perche à me si nega ,
Quel ch'à lui si concede ?
Mon. Perche sè forastiero . *Car.* e s'i' non fussi ?
Mon. Ne far anco il potresti :
Che campar per altrui
Non può chi per altrui s'offerse à morte.
Mà dimmi chi sè tù ? se pur è vero
Che non sii forestiero ;
L'abito tù certo

Ar-

Arcade non mi ſembri. *Car.* Arcade
ſono:
Mon. In queſta terra già non mi ſovviene
D'averti i' mai veduto.
Car. In queſta terra nacqui, e ſon Carino
Padre di quel meſchino.
Mon. Padre tù di Mirtillo? ò come giungi
A tè ſteſſo, ed à noi troppo importuno.
Scoſtati immantinente,
Che col paterno affetto
Render potreſti infruttuoſo, e vano
Il ſacrificio noſtro.
Car. Ah ſe tu fuſſi padre
M. Son padre, e padre ancor d'unico figlio;
E pur tenero padre: nondimeno,
Se queſto foſſe del mio Silvio il capo,
Già non ſarei men pronto
A far di lui quel, che del tuo far deggio.
„ Che ſacro manto indegnamente veſte
„ Chi per publico ben del ſuo privato
„ Commodo non ſi ſpoglia.
Car. Laſcia ch' i' l' baci almen prima
ch'e' mora.
Mon. E queſto molto meno. *Car.* ò ſangue
mio,
E tù ancor, sè sì crudo:
Che non riſpondi al tuo dolente padre?
Mir. Deh padre omai t'acqueta. *Mo.* ò noi
meſchini
Contaminato e'l ſacrificio, ò Dei.
M. Che ſpender non potrei più degnamẽte
La vita, che m'hai data.
Mon. Troppo ben m'avviſai,

Ch'à

Ch'à le paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.
Mir. Misero, qual errore
Hò i' commesso: ò come
La legge del tacer m'uscì di mente?
M. Mà che si tarda? sù miniſtri al Tempio
Rimenatelo tosto;
E ne la sacra cella un'altra volta
Da lui si prenda il volontario voto.
Quì poscia ritornandolo, portate
Con esso voi per sacrificio novo,
Nov'acqua, novo vino, e novo foco.
Sù speditivi tosto.
Che già s'inchina il Sole.

SCENA QUINTA.

Montano, Carino, Dameta.

MA' tù vecchio importuno,
Ringratia pur il Ciel, che padre sei,
Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa
Sacra testa te'l giuro (oggi sentire
Quel, che può l'ira in me, poi che sì male
Usi la sofferenza.
Sai tù forse chi sono?
Sai tù, che quì con una sola verga
Reggo l'umane, e le divine cose?
Car. „ Per domandar mercede,

„ Si-

„ Signoria non s'offende,
Mon. Troppo t'ho i' ſofferto; e tù per queſto
Sè venuto inſolente.
„ Nè ſai tù, che ſe l'ira in giuſto petto
„ Lungamente ſi coce,
„ Quanto più tarda fù, tanto più noce.
Car. „ Tempeſtoſo furor non fù mai l'ira
„ In magnanimo petto;
„ Mà un fiato ſol di generoſo affetto,
„ Che ſpirando ne l'alma,
„ Quand'ella è più con la ragione unita,
„ La deſta, e rende à le bell'opre ardita.
Dunque ſe grazia non impetro, almeno
Fà; che giuſtizia i' trovi; e ciò negarmi
Per debito non puoi:
„ Che chi dà legge altrui,
„ Non è da legge in ogni parte ſciolto:
„ E quanto sè maggiore
„ Nel comandar, tanto più d'ubbedire
„ Sè tenut'anco à chi giuſtizia chiede:
Ed ecco i' te la chieggio:
S'à me far non la vuoi, falla à te ſteſſo,
Che Mirtillo uccidendo ingiuſto ſei.
Mo. E come ingiuſto ſon? fà che l'intenda?
Car. Non mi diceſti tù, che quì non lice
Sacrificar d'vomo ſtraniero il ſangue?
Mon. Diſſilo, e diſſi quel, che 'l Ciel comanda.
Car. Pur quello è foreſtier, che ſacrar vuoi.
Mon. E come foreſtier, non è tuo figlio?
Car. Baſtiti queſto. e non cercar più innanzi.

Mon.

Mon. Forſe perche trà noi nol generaſti ?
Car. Speſſo men sà, chi troppo intender vuole,
Mon. Mà quì s'attende il ſangue, e non il loco.
Car. Perche nol generai, ſtraniero il chiamo.
M. Dunque è tuo figlio, è tù no'l generaſti?
Car. E ſe nol generai non è mio figlio.
Mon. Non mi diceſti tù, ch'è di te nato?
Car. Diſſi, ch'è figlio mio, non di me nato.
Mon. Il ſoverchio dolor t'hà fatto inſano.
Car. Non ſentirei dolor, ſe fuſſi inſano.
Mon. Non puoi fuggir d'eſſer malvagio, ò ſtolto.
Car. Come può ſtar malvagità co'l vero?
M. Come può ſtar in un figlio, e non figlio?
Car. Può ſtar, figlio d'Amor, non di natura.
M. Dunque s'è figlio tuo, non è ſtraniero:
E ſe non è non hai ragione in lui:
Così convinto sè padre, ò non padre.
Car. ,, Sempre di verità non è convinto
,, Chì di parole è vinto.
Mon. ,, Sempre convinta è di colui la fede,
,, Che nel ſuo favellar ſi contradice.
C. Ti torno à dir, che tù fai opra ingiuſta.
Mon. Sopra queſto mio capo,
E ſopra il capo di mio figlio cada
Tutta queſta ingiuſtizia.
Car. Tù tè ne pentirai.
Mon. Ti pentirai ben tù, ſe non mi laſci

Fornir l'ufficio mio.
Car. In teſtimon ne chiarno uomini, e Dei.
Moa. Chiami tù forſe i Dei, c'hai diſprezzati?
Car. E poi, che tù non m'odi,
Odami Cielo, e Terra:
Odami la gran Dea, che quì s'adora,
Che Mirtillo è ſtraniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il ſacrificio ſanto. *Mon.* il Ciel m'aiti
Con queſt'uomo importuno.
E chi è dunque ſuo padre,
Se non è figlio tuo? *Car.* non te'l sò dire
Sò ben, che non ſon i'.
Mon. Vedi come vacilli?
Ed egli è del tuo ſangue?
Car. Ne queſto ancora. *Mon.* è perche figlio il chiami?
Car. Perche l'hò come figlio,
Dal primo dì, ch'i'l'ebbi,
Per fin à queſta età ſempre nudrito
Ne le mie caſe, e come figlio amato.
Mon. Il comprafti? il rapiſti? onde l'aveſti?
Car. In Elide l'ebb'i', corteſe dono
D'uomo ſtraniero. *Mon.* è quell'uomo ſtraniero
D'onde l'ebb'egli *Car.* à lui l'avea dat'io.
Mon. Sdegno tù movi in un ſol punto, e riſo.
Dunque aveſti tù in dono
Quel, che donato avevi?
Car. Quel, ch'era ſuo gli diedi,

Ed egli à me ne fè corteſe dono.
Mon. E tù (poi ch'oggi à vaneggiar mi tiri)
Ond'avuto l'avevi?
Car. In un ceſpuglio d'odorato mirto
Poco prima i' l'aveva
Ne la foce d'Alfeo trovato à caſo;
Per queſto ſolo il nominai Mirtillo:
Mon. O come ben favole fingi, ed orni.
Han fere i voſtri boſchi? *Car.* e di che ſorte?
Mon. Come nol divoraro?
Car. Un rapido torrente
L'avea portato in quel ceſpuglio, e quivi
Laſciatolo nel ſeno
Di picciola iſoletta,
Che d'ogn' intorno il difendea con l'onda.
Mon. Tù certo ordiſci ben menzogne, e fole.
Ed era ſtata sì pietoſa l'onda,
Che non l'avea ſommerſo?
Son sì diſcreti in tuo paeſe i fiumi,
Che nudriſcon gl'infanti?
Car. Poſava entr'una culla: e queſta quaſi
Diſcreta navicella.
D'altra ſoda materia.
Che ſoglion ragunar ſempre i torrenti,
Accompagnata, e cinta
L'avea portato in quel ceſpuglio à caſo.

Mon.

Mon. Posava entr'una culla? *Car.* entr' una culla.
Mon. Bambino in fasce? *Car.* e ben vezzoso ancora.
Mon. E quanto hà, che sù questo? *Car.* Fà tuo conto,
Che son passati già dicianove anni
Dal gran diluvio, e son tant'anni à pũto.
Mon. O qual mi sẽto orror vagar per l'ossa.
Card. Egli non sà che dire.
„ O superbo costume,
„ De le grand'alme, ò pertinace ingegno,
„ Che vinto anco non cede:
„ E pensa d'avuanzar così di senno,
„ Come di forze auvanza.
Questi certo è convinto, e sene duole.
S'i' bene al mal inteso.
Suo mormorar l'intendo: e'n qualche modo
Ch'avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorebbe il fallo
De l'ostinata mente.
Mon. Ma che raggione in quel bambino avea
Quell'uom, di cui tù parli? era suo figlio?
C. Questo non ti sò dir, *Mon.* nè mai di lui
Notizia avesti tù maggior di questa?
Car. Tanto à punto ne sò: vedi novelle.
Mon. Conoscerestil tù? *C.* sol ch'io'l vedessi
Rozzo pastor à l'abito, ed al viso.
Di mezzana statura, e di pel nero:
D'ispida barba, e di setose ciglia,
Mon. Venite à me pastori, e servi miei.

Dam. Eccoci pronti. *Mon.* Or mira
A' qual di queſti più ſi raſſomiglia;
L'uom di cui parli. *Car.* à quel, che
teco parla,
Non ſol ſi raſſomiglia,
Mà quegli à punto è deſſo:
E mi par quello ſteſſo,
Ch'era vent'anni già: ch'un pelo ſolo
Non hà canuto, ed i'ſon tutto bianco.
Mon. Tornatevi in diſparte: e tù quì meco
Reſta, Dameta, e dimmi:
Conoſci tù coſtui?
Dam. Mi par di sì, ma dove
Già non sò dirti, ò come, *Ca.* or i'di tutto
Ben ricordar farollo, *Mon.* à me tù
prima
Laſcia favellar ſeco: e non t'increſca
D'allontanarti alquâto. *Ca.* e volentieri
Fò quanto mi comandi. *Mon.* or mi
riſpondi
Dameta, e guarda ben di non mentire,
Car. Che ſarà queſto? ò Dei.
Mon. Tornando tù da ricercar (già ſono
Vent'anni) il mio bâbin: che con la culla
Rapì il fiero torrente:
Non mi diceſti, tù, che le contrade
Tutte, che bagna Alfeo, cercate avevi
Senz'alcun frutto? *Da.* e perche ciò mi
chiedi?
Mon. Riſpõdi à queſto pur, non mi diceſti,
Che ritrovato non l'avevi? *Da.* il diſsi
Mon. Or che banbino è quello,
Ch'à l'or donaſti in Elide à colui,
Che

Che qui t'hà conoſciuto? *Dam.* or ſon vent'anni
E vuoi, ch'un vecchio ſi ricordi tanto?
Mo. Ed egli è vecchio, e pur ſe ne ricorda.
Dam. Più toſto egli vaneggia. *Mon.* or'il vedremo.
Dove sè, peregrino? *Car.* eccomi. *Dam.* ò foſti
Tanto ſotterra. *Mon.* dimmi,
Non è queſto il paſtor, che ti fè il dono?
Car. Queſto per certo. *Da.* è di qual dono parli?
Car. Non ti ricordi tù, quando nel Tempio
De l'Olimpico Giove avendo quivi
Da l'Oracolo avuta
Già la riſpoſta: e ſtando
Tù per partire, i'mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello,
Che ricercavi i ſegni, e tù li deſti:
Indi poi ti conduſsi
A' le mie caſe, e quivi il tuo bambino
Trovaſti in culla, e me ne feſti il dono?
Dam. Che vuoi tù dir per queſto? *Cor.* Or quel bambino
Ch'à l'or tù mi donaſti, e ch'i' poi ſempre
Hò come figlio appreſſo me nudrito,
E'l miſero garzon, ch'à queſti Altari
Vittima è deſtinato.
D. O forza del deſtino. *M.* Ancor t'infingi?
E vero tutto ciò, ch'egli t'hà detto?
Dam. Così morto fuſs'i', com'è ben vero.
Mon. Ciò t'averrà s'anco nel reſto menti.
E qual cagion ti moſſe

A' donar quello altrui, che tuo non era?
Dam. Deh non cercar più innanzi,
Padron: deh non, per Dio, baſtiti queſto.
Mon. Più ſete or me ne viene.
Ancor mi tieni à bada? ancor non parli?
Morto sè tù s'un'altra volta il chiedo.
Dam. Perche m'avea l'Oracolo predetto,
Che'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava à le paterne caſe
D'eſſer dal padre ucciſo. *Car.* è queſto è vero.
Che mi trovai preſente. *Mon.* Oimè, che tutto
Già troppo è manifeſto, il caſo è chiaro.
Col ſogno, e col deſtin s'accorda il fatto.
Car. Or che ti reſta più? vuoi tù chiarezza
Di queſta anco maggior? *Mon.* troppo ſon chiaro
Troppo diceſti tù, troppo intes'i':
Cercato aveſs'i'men tù men ſaputo.
O' Carino, Carino,
Come teco dolor cangio, e fortuna.
Come gli affetti tuoi ſon fatti miei.
Queſto è mio figlio, ò figlio
Troppo infelice d'infelice padre:
Figlio da l'onde aſſai più fieramente
Salvato che rapito:
Poiche cader per le paterne mani
Dovevi ai ſacri altari,
E bagnar del tuo ſangue il patrio ſuolo.
Car. Padre tù di Mirtillo? ò maraviglia!
In che modo il perdeſti?
Mon. Rapito fù da quel diluvio orrendo,

Che

Che teſtè mi dicevi; ò caro pegno,
Tù fuſti ſalvo à l'or, che ti perdei;
Ed or ſolo ti perdo,
Perche trovato ſei.
Car. O providenza eterna,
Con qual alto conſiglio.
Tanti accidenti hai fin'à quì ſoſpeſi,
Per farli poi cader tutti in un punto.
Gran coſa hai tù concetta;
Gravida sè di moſtruoſo parto.
O gran bene, ò gran male
Partorirai tù certo.
M. Queſto fù quel, che mi prediſſe il ſogno.
Ingannevole ſogno;
Nel mal troppo verace;
Nel ben troppo bugiardo.
Queſta fù quella inſolita pietate,
Quell'improviſo orrore,
Che nel mover del ferro
Sentii ſcorrer per l'oſſa:
Ch'abborriva natura un così fiero,
Per man del padre, abbominevol colpo.
Car. Ma che? darai tu dunque
A' sì nefando ſacrificio effetto?
Mon. Non può per altra man vittima umana
Cader à queſti altari *Car.* il padre al figlio
Darà dunque la morte?
Mon. Così comanda à noi la noſtra legge.
E qual ſarà di perdonarla altrui
Carità sì poſſente, ſe non volle
Perdonar à ſe ſteſſo il fido Aminta?

Car. O' malvagio deſtino,
Dove m'hai tù condotto?
Mon. A' veder di duo padri
La ſoverchia pietà fatta omicida
La tua verſo Mirtillo,
La mia verſo gli Dei.
Tù credeſti ſalvarlo
Col negar d'eſſer padre, e l'hai perduto
I' cercando, e credendo
D'uccider'il tuo figlio,
Il mio trovo, e l'uccido.
Car. Ecco l'orribil moſtro,
Che partorifce il fato, ò caſo atroce;
O' Mirtillo mia vita, è queſto quello,
Che m'hà di te l'Oracolo predetto?
Così ne la mia terra
Mi fai felice? ò figlio,
Figlio di queſto ſventurato vecchio
Già ſoſtegno, e ſperanza; or pianto, e morte.
Mon. Laſcia à me queſte lagrſme, Carino,
Che piango il ſangue mio.
Ah perche ſangue mio,
Se l'hò da ſparger i'? miſero figlio
Perche ti generai? perche naſceſti;
A' te dunque la vita
Salvò l'onda pietoſa,
Perche te la toglieſſe il crudo padre?
Santi numi immortali,
Senz'il cui alto intendimento eterno,
Nè pur in mar un'onda
Si move, ò in aria ſpirto, ò in terra fronda:

Qual

Qual ſi grave peccato
Hò contra voi commeſſo, ond'i'ſia degno
Di venir col mio ſeme in ira al Cielo?
Mà s'hò pur peccat' i',
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni à lui?
E' con un ſoffio del tuo ſdegno ardente
Me folgorando, non ancidi, ò Giove?
Mà ſe ceſſa il tuo ſtrale,
Non ceſſerà il mio ferro;
Rinoverò d'Aminta
Il doloroſo eſempio;
E' vedrà prima il figlio eſtinto il padre,
Che'l padre uccida di ſua mano il figlio,
Mori dunque, Montano; oggi morire.
A' te tocca, à te giova.
Numi, non sò s'i'dica
Del Cielo, ò de l'Inferno,
Che col duolo agitate
La diſperata mente;
Ecco il voſtro furore;
Poi che così vi piace, hò già concetto.
Non bramo altro che morte: altra vaghezza
Non hò, che del mio fine.
Un funeſto deſio d'uſcir di vita
Tutto m'ingombra, e par, che mi cõforte.
A' la morte, à la morte.

Car. O infelice vecchio;
Come il lume maggiore
Là minor luce abbaglia,

Co.

Così il dolor, che del tuo male i'ſento.
Il mio dolor hà ſpento.
Certo sè tù d'ogni pietà ben degno.

SCENA SESTA.

Tirenio, Montano, Carino,

AFfrettati mio figlio;
Ma' con ſicuro paſſo,
Si ch'i poſſa ſeguirti, e non inciampi
Per queſto dirupato, e torto calle
Col piè cadente, e cieco.
Occhio sè tù di lui, come ſon'i
Occhio de la tua mente;
E quando ſarai giunto
Innanzi al ſacerdote, ivi tiferma.
Mon. Ma non è quel, che colà veggio il noſtro
Venerando Tirenio,
Ch'è cieco in terra, e tutto vede in Cielo?
Qualche gran coſa il move:
Che da molt'anni in quà non s'è veduto
Fuor de la ſacra cella.
Car. Piaccia à l'alta bontà de'ſommi Dei,
Che per te lieto, ed opportuno giunga.
Mon. Che novità vegg'i', padre Tirenio?
Tù fuor del tempio? ove ne vai? che porti?
Tir. A' te ſolo nè vengo;

E no-

E nove coſe porto, e nove cerco.
Mon. Come teco non è l'ordine ſacro?
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima, e col reſto,
Ch'à l'interrotto ſacrificio manca?
Tir. „ O quanto ſpeſſo giova
„ La cecità de gli occhi al veder molto.
„ Ch'à l'or non traviata
„ L'anima, ed in ſe ſteſſa
„ Tutta raccolta ſuole
„ Aprir nel cieco ſenſo occhi lincei.
„ Non biſogna, Montano,
„ Paſſar sì leggiermente alcuni gravi
„ Non aſpettati caſi,
„ Che trà l'opere umane han del divino.
„ Però che i ſommi Dei
„ Non converſano in terra,
„ Nè favellan con gli uomini mortali;
„ Ma tutto quel di grande, ò di ſtupendo,
„ Ch'al cieco caſo il cieco volgo aſcrive.
„ Altro non è, che favellar celeſte:
„ Così parlan trà noi gli eterni Numi:
„ Queſte ſon le lor voci;
„ Mute à l'orecchie, e riſonanti al core
„ Di chi le'ntende ò quattro volte, e ſei
„ Fortunato colui, che ben le'ntende.
Stava già per condur l'ordine ſacro,
Come tù comandaſti, il buon Nicandro;
Mà il rittenn'i' per accidente novo
Nel Tempio occorſo: ed è ben tal, che mentre
Vò con quello accoppiandolo, che quaſi
In un medeſmo tempo

È' oggi à te incontrato:
Un non sò che d'insolito, e confuso
Trà speranza, e timor tutto m'-
ingombra,
Che nõ intendo: e quanto men l'intẽdo,
Tanto maggior concetto
O' buono, ò rio ne prendo.
Mon. Quel, che tù non intendi,
Troppo intend'i'miseramẽte, e'l provo.
Mà dimmi, à te, che puoi
Penetrar del destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s'asconde? *Tir.* ò figlio,
figlio:
„ Se volontario fosse
„ Del profetico lume il divin'uso,
„ Saria don di natura, e non del Cielo.
Sento ben'i'ne l'indigesta mente,
Che'l ver m'asconde il fato,
E' si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione à te mi mosse,
Vago d'intender meglio,
Chi è colui, che s'è scoperto padre
(Se da Nicandro hò ben inteso il fatto)
Di quel garzon, ch'e destinato à morte,
Mon. Troppo il conosci ò quanto
Ti dorrà poi, Tiresia,
Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro.
Tir. „ Lodo la tua pietà, ch'umana cosa
„ E' l'aver de gli Afflitti
„ Compassione, ò figlio nondimeno
Fà pur, che seco i' parli.
Mon. Veggio ben'or, ch'l Cielo,
Quanto aver già solevi.

Di

Di preſaga virtute in te ſoſpende.
Quel padre, che tù chiedi,
E' con cui brami di parlar, ſon'io.
Tit. Tù padre di colui, ch'è deſtinato
Vittima à la gran Dea?
Mon. Son quel miſero padre
Di quel miſero figlio,
Tir. Di quel FIDO PASTORE,
Che per dar vita altrui, s'offerſe à morte?
Mon. Di quel, che fà morendo
Viver chi gli dà morte;
Morir, chi gli diè via. *Tir.* e queſto è vero?
Mon. Eccone il teſtimonio.
Car. Ciò che t'hà detto è vero.
Tir. E'chi sè tù, che parli? *Ca.* i'ſon Carino,
Padre fin quì di quel garzon creduto.
Tir. Sarebbe queſto mai quel tuo bãbino,
Che ti rapì il diluvio? *Mon.* ah tù l'hai detto,
Tirenio, *Tir.* è tù per queſto
Ti chiami padre miſero, Montano?
„ O' cecità de le terrene menti;
„ In qual profonda notte.
„ In qual foſca caligine d'errore
„ Son le noſtr'alme immerſe,
„ Quãdo tù non le illuſtri, ò ſommo Sole.
„ A' che del ſaper voſtro
„ Inſuperbite, ò miſeri mortali?
„ Queſta parte di noi che'ntende, e vede,
„ Non è noſtra virtù, mà vien dal Cielo
„ Eſſo la dà come à lui piace, e toglie.

O' Mon-

O Montano, di mente assai più cieco,
Che non son'i' di vista.
Qual prestigio, qual demone t'abbaglia?
Sì, che s'egli è pur vero,
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci veder, ch'oggi sè pure
Il più felice padre,
Il più caro a' gli Dei di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l'alto segreto,
Che m'asconde va il fato.
Ecco il giorno felice,
Con tanto nostro sangue,
E tante nostre lagrime aspettato.
Ecco il beato fin de'nostri affanni.
O' Montano, ove s'è? torna in te stesso,
Come à te solo è de la mente uscito
L'oracolo famoso?
Il fortunato oracolo nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come nel lampeggiar, ch'oggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio
Non senti il tuon de la celeste voce?
„ Non aurà prima fin quel, che v'offende,
„ Che duo'semi del Ciel congiunga
Amore.
(Scaturiscon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
„ Ch'i' non posso parlar) Non aurà
prima,
„ Non aurà prima fin quel, che v'offende,
„ Che duo'semi del Ciel congiunga
Amore;

„ E di

„ E di donna infedel l'antico errore,
„ L'alta pietà d'un PASTOR FIDO
ammende.
Or dimmi tù, Montan; questo pastore,
Di cui si parla, e che dovea morire,
Non è seme del Ciel, s'è di te nato?
Non è seme del Cielo anco Amarilli?
E chi gli hà insieme auvinti altro
ch'Amore?
Silvio fù da i parenti, e fù per forza
Con Amarilli in matrimonio stretto.
Ed è tanto lontan, che gli strigneſſe
Nodo amoroso; quanto
L'aver in odio è da l'amor lontano,
Ma s'esamini il resto, apertamente
Vedrai, che di Mirtillo hà solo inteso
La fatal voce: e qual si vidde mai
Dopo il caso d'Aminta,
Fede d'amor, che s'ugguagliasse à
questa.
Chi hà voluto mai per la sua donna
Dopo il fedele Aminta,
Morir se non Mirtillo?
Questa è l'alta pietà del Pastor Fido,
Degna di cancellar l'antico errore
De l'infedele, e misera Lucrina.
Con queſt'atto mirabile, e stupendo,
Più, che col sangue umano,
L'ira del Ciel si placa,
E quel si rende à la giustizia eterna,
Che gia le tolse il feminile oltraggio.
Questa fù la cagion, che non sì tosto
Giuns'egli al Tempio à rinovar il voto,

Che

Che ceſſar tutti i moſtruoſi ſegni.
Non ſtilla più dal ſimolacro eterno
Sudor di ſangue, e più non trema il ſuolo.
Nè ſtrepitoſa più nè più patente
E' la caverna ſacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia sì grato odore,
Che non l'aurebbe più ſoave il Cielo,
Se voce, ò ſpirto aver poteſſe il Cielo,
O' alta providenza, ò ſommi Dei.
Se le parole mie,
Foſſer anime tutte,
E' tutte al voſtro onore
Oggi le conſecraſsi; à le douvte
Grazie non baſterian di tanto dono.
Mà come poſſo, ecco le rendo; ò ſanti
Numi del Ciel, con le ginocchia à terra
Umilmente, ò quanto
Vi ſon i'debitor, perch'oggi vivo.
Hò di mia vita corſi
Cent'anni già nè ſeppi mai, che foſſe
Viver; nè mi fù mai
La cara vita ſe non oggi cara
Oggi à viver comincio: oggi rinaſco.
Mà che perd'i'con le parole il tempo.
Che ſi dè dar à l'opre?
Ergimi figlio, che levar non poſſo
Già ſenza te, queſte cadenti membra.
Mo. Un'allegrezza hò nel mio cor Tirenio
Con sì ſtupenda maraviglia unita,
Che ſon lieto, e nol ſento.
Nè può l'alma confuſa

Mo.

Moſtrar di fuor la ritenuta gioja.
Sì tutti lega alto ſtupore i ſenſi.
O' non veduto mai, nè mai più inteſo
Miracolo del Cielo:
O' grazia ſenza eſempio:
O' pietà ſingolar de'ſommi Dei:
O' fortunata Arcadia:
O' ſoura quante il ſol ne vede, e ſcalda,
Terra gradita al Ciel, terra beata.
Così il tuo ben m'è caro,
Che 'l mio non ſento, e del mio caro figlio,
Che due volte hò perduto,
E due volte trovato; e di me ſteſſo,
Che da un'abiſſo di dolor trapaſſo
A' un abiſſo di gioja,
Mentre penſo di te; non mi ſovviene,
E ſi diſperde il mio diletto, quaſi
Poca ſtilla inſenſibile confuſa
Ne l'ampio mar de le dolcezze tuè.
O' benedetto ſogno,
Sogno non già, ma viſion celeſte:
Ecco ch'Arcadia mia.
Come dicefti tù ſarà ancor bella.

Tir. Mà che tardi, Montano?
Da noi più non attende,
Vittima umana il Cielo,
Non è più tempo di vendetta, e d'ira;
Mà di grazie, e d'amore: oggi comanda
Lá noſtra Dea, che'n vece
Di ſacrificio orribile, e mortale,
Sì facian liete, e fortunate nozze.

Ma dimmi tù quât'hà di vivo il giorno?
Mon. Un'ora, ò poco più, *T* così vien ſera?
Torniamo al Tempio ; e quivi immantinente
La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e ſpoſi
Divengano d'amanti; e l'un conduca
L'altra ben toſto à le paterne caſe.
Dove convien prima, che'l Sol tramonti,
Che ſian congiunti i fortunati Eroi.
Coſi comanda il Ciel, tornami, figlio,
Onde m'hai tolto: e tù, Mõtan mi ſeguì.
Mon. Mà guarda ben Tirenio,
Che ſenza violar la ſanta legge,
Non può ella à Mirtillo
Dar quella fè che fù giâ data à Silvio.
Car. Ed à Silvio ſi è data
Parimente la fede che Mirtillo
Fin dal ſuo naſcimento ebbe tal nome,
Se dal ſuo ſervo mi fù detto il vero:
Ed egli ſi compiacque,
Ch'i' l nomaſſi Mirtillo, anzi che Silvio.
Mon. Gli è vero or mi ſouviene, e cotal nome,
Rinovai nel ſecondo,
Per conſolar la perdita del primo.
Tir. Il dubbio era importante, or tù mi ſegui.
Mon. Carino, andiamo al Tempio, e da quì innanzi
Duo padri aurà Mirtillo: oggi hà trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

Car.

Car. D'amor padre à Mirtillo, à te fratello:
Di riverenza à l'uno, e à l'altro ſervo
Sarà ſempre Carino.
E poi che verſo me ſe' tanto umano,
Ardirò di pregarti,
Che ti ſia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non ſarei caro à me ſteſſo.
Mon. Fanne quel, ch'à te piace.
Car. „ Eterni numi: ò come ſon diverſi
„ Quegli alti inacceſſibili ſentieri,
„ Onde ſcendono à noi le voſtre grazie
„ Da que' fallaci, e torti;
„ Oonde i noſtri penſier ſalgono à voi.

SCENA SETTIMA.

Coriſca, Linco:

E Così Linco il diſpietato Silvio,
Quando men ſe'l pensò, divenne amante.
Mà che ſeguì di lei? *Lin.* noi la portámo
A' le caſe di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accolſe,
Non sò ſe di dolcezza, ò di dolore.
Lieta sì, che'l ſuo figlio
Già foſſe amante, e ſpoſo: ma del caſo
De la Ninfa dolente, e di due nuore
Suocera mal fornita,
L'una morta piangea, l'altra ferita.

Cor. Pur è morta Amarilli?
Lin. Dovea morir, così portò la fama.
Per questo sol mi mossi inverso'l Tempio
A' consolar Montano, che perduta
S'oggi hà una nuora, ecco ne trova un'altra.
Cor. Dunque Dorinda non è morta?
Lin. morta?
Fosti sì viva tù: fosti sì lieta.
Cor. Non fù dunque mortal la sua ferita?
Lin. A' la pietà di Silvio,
Se morta fosse stata
Viva saria tornata. *Cor.* e con qual arte
Sanò sì tosto? *Lin.* I' ti dirò da capo
Tutta la cura: e maraviglie udrai.
Stavan d'intorno à la ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core vomini, e donne.
Mà ch'altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo: dicendo,
La man, che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo,
Silvio, la madre, ed io,
Duo col consiglio, un con la mano oprando.
Quell'ardito garzon poiche levata
Ebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia
Tentò di trar da la profonda piaga
La confitta saetta: mà cedendo,
Non sò come, à la mano
L'insidioso calamo, nascosto

Tut-

Tutto laſciò ne le latebre il ferro.
Quì da dovero incominciar l'angoſce.
Non fù poſſibil mai,
Ne con maeſtra mano,
Nè con ferrigno roſtro,
Nè con altro argomento indi ſpiantarlo:
Forſe con altra aſſai più larga piaga
La piaga aprendo, à le ſegrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva, ò doveva;
Mà troppo era pietoſa, e troppo amante,
Per sì cruda pietà la man di Silvio.
Con sì fieri ſtromenti,
Certo non ſana i ſuoi feriti Amore.
Quantunque à la fanciulla innamorata
Sembraſſe, che 'l dolor ſi raddolciſſe
Trà le mani di Silvio;
Il qual per ciò nulla ſmarrito diſſe:
Quinci uſcirai ben tù, ferro malvagio,
E con pena minor, che tù non credi.
Chi t'hà ſpinto qui dentro,
E' ben anco di trartene poſſente:
Riſtorerò con l'uſo de la caccia
Quel danno, che per l'uſo
De la caccia patiſco,
D'un'erba or mi ſovviene,
Ch'è molto nota à la ſilveſtre capra,
Quand'hà lo ſtral nel ſaettato fianco:
Eſſa à noi la moſtrò, natura à lei,
Nè gran fatto è lontana; indi partiſſi

E nel colle vicin ſubitamente,
Coltone un faſcio, à noi ſe'n venne, e quivi.
Trattone ſucco, e miſto
Con ſeme di Verbena, e la radice
Giuntavi del Centauro; un molle empiaſtro
Ne feo ſopra la piaga.
O' mirabil virtù ceſſa il dolore
Subitamente, e ſi riſtagna il ſangue?
E'l ferro indi à non molto,
Senza fatica, ò pena
La man ſeguendo, ubbidiente n'eſce,
Tornò il vigor ne la donzella, come
Se non aveſſe mai piaga ſofferta.
La qual però mortale
Veramente non fù pero ch'ntatto
Quinci l'alvo laſciando, e quindi l'oſſa,
Nel muſcoloſo fianco
Era ſol penetrata.
Cor. Gran virtù d'erba, e già maggior ventura
Di donzella mi narri.
Lin. Quel, che trà lor ſia ſucceduto poi,
Si può più toſto imaginar, che dire.
Certo è ſana Dorida; ed or ſi regge
Si ben ſul fianco, che di lui ſervirſi
Ad ogn'uſo ella può con tutto queſto.
Credo, Coriſca, e tù fors'anco il credi,
Che di più d'uno ſtral ferita ſia.
Ma come l'han traffitta arme diverſe.
Così diverſe ancor le piaghe ſono.
D'altra è fero il dolor, d'altra è ſoave:
L'una

L'una ſaldando ſi fa ſana, e l'altra
Quanto ſi ſalda men, tanto più ſana:
E quel fero garzon di ſaettare,
Mentr'era cacciator, fù così vago,
Che non perde coſtume; ed or ch'egl' ama
Di ferir anco hà brama.

Cor. O Linco: anco sè pure
Quell'amoroſo Linco,
Che foſti ſempre, *L.* ò Coriſca mia cara,
D'animo Linco, e non di forze ſono:
E'n queſto vecchio tronco
E più che forſe mai verde il deſio.

Cor. Or ch'è morta Amarilli
Mi reſta di veder quel ch'è ſeguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA OTTAVA.

Ergaſto, Coriſca.

O' Giorno pien di maraviglie: ò giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioia:
O' terra auventuroſa, ò Ciel corteſe.

C. Ma ecco Ergaſto, ò come viene à tempo.

Erg. Oggi ogni coſa ſi rallegri: Terra,
Cielo, Aria Foco, e'l Mondo tutto rida.
Paſſi il noſtro gioire
Anco fin ne l'inferno,
Nè oggi vi ſia luogo di pene eterno.

Cor. Quanto è lieto coſtui. *Erg.* ſelve beate

Se ſoſpirando in flebili, ſuſſuri
Al noſtro lamentar vi lamentaſte,
Gioite anco al gioire; e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al ſuon di queſte,
Piene del gioir noſtro aure ridenti.
Cantate le venture, e le dolcezze
De' duoi beati amanti. *C.* egli per certo
„ Parla di Silvio, e di Dorinda, in ſomma,
„ Viver biſogna; toſto
„ Il fonte de le lagrime ſi ſecca:
„ Mà il fiume de la gioja abonda ſempre.
De la morta Amarilli,
Ecco più non ſi parla: e ſol s'hà cura
Di goder con chi gode, ed è ben fatto.
Pur troppo è pien di guai la vita umana
Ove ſi và sì conſolato, Ergaſto?
A nozze forſe? *Er.* e tù l'hai detto à pũto
Inteſo hai tù l'avventuroſa ſorte
De' duo felici amanti? udiſti mai
Caſo maggior. Coriſca? *Co.* i' l'ò da Linco,
Con molto mio piacer, pur ora udito.
E quel dolor hò mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i' ſento.
Erg. Morta Amarilli? e come? e di qual caſo
Parli tù ora? ò penſi tù ch'i' parli?
Cor. Di Dorinda, e di Silvio.
Erg. Che Dorinda, che Silvio.
Nulla dunque ſai tù: la gioja mia
Naſce da più ſtupeuda,
E più alta, e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo:
Coppia di quante oggi ne ſcaldi Amore,

La

La più contenta, e lieta. *Cor.* non è morta
Dunque Amarilli? *Er.* come morta, è viva
E' lieta, è bella, è ſpoſa. *Cor.* eh tù mi beffi
Erg. Ti beffo? il vedrai toſto. *Cor.* à morir dunque
Condennata non fu? *Er.* fù condennata,
Mà toſto anche aſſoluta.
Cor. Narri tù ſogni, o pur ſognando aſcolto
Erg. Toſto la vedrai tù, ſe quì ti fermi,
Col fortunato ſuo fedel Mirtillo
Uſcir del Tempio, ov'ora ſono; e data
S'hanno la fè già maritale; e verſo
Le caſe di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante, e di sì lunge loro
Amoroſe fatiche, il dolce frutto.
O' ſe vedeſſi l'allegrezza immenſa;
S'udiſſi il ſuon de le giojoſe voci,
Coriſca già d'innumerabil turba.
E' tutto pieno il Tempio: uomini, e donne
Quivi vedereſti tù; vecchi, e fanciulli:
Sacri, e profani in un confuſi, e miſti;
E poco men che per letizia inſani.
Ogn'un con maraviglia
Corre à veder la fortunata coppia.
Ogn'un la riveriſce, ogn'un l'abbraccia?
Chi loda la pietà, chi la coſtanza;
Chi le grazie del Ciel, chi di natura.
Riſuona il monte, e'l pian, le valli, e i poggi
Del PASTOR FIDO il glorioſo nome.
O' ventura d'amante,
Il divenir sì toſto,
Di povero paſtore un ſemideo.
Paſſar in un momento Da

Da morte à vita; le vicine eſequie
Cangiar con sì lontane,
E diſperate nozze
Ancor che molto ſia,
Coriſca, è però nulla.
Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godeva? di colei, che ſeco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir, non che d'amare?
Correr in braccio di colei, per cui
Dianzi sì volontier correva à morte?
Queſta è ventura tal, queſta è dolcezza
Ch'ogni penſiero auvanza,
E tù non ti rallegri? e tù non ſenti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che ſent'i' per Mirtillo?
Cor. Anzi sì pur, Ergaſto;
Mira come ſon lieta, *Er.* ò ſe tù aveſſi
Veduta la bellisſima Amarilli;
Quando la man per pegno de la fede
A' Mirtillo ella porſe;
E per pegno d'Amor Mirtillo à lei,
Un dolce sì mai non inteſo bacio,
Non sò ſe dir mi debbia, ò diede, o
tolſe,
Sareſti certo di dolcezza morta,
Che porpora? che roſe?
Ogni colore ò di natura, ò d'arte
Vincean le belle guance;
Che vergogna copriva
Con vago ſcudo di beltà ſanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva;

Ed'ella in atto ritroſeta, e ſchiva,
Moſtrava di fuggire
Per incontrar più dolcemente il colpo;
E laſciò in dubbio ſe quel bacio foſſe,
O rapito, ò donato.
Con sì mirabil arte
Fù conceduto, e tolto, e quel ſoave
Moſtrarſene ritroſa,
Era un nò, che voleva: un'atto miſto
Di rapina, e d'acquiſto:
Un negar sì corteſe, che bramava
Quel' che negando dava:
Un vietar, ch'era invito,
Si dolce d'aſſalire,
Ch'à rapir, chi rapiva, era rapito:
Un reſtar, e fuggire,
Ch'affretava il rapire.
O' dolciſſimo bacio.
Non poſſo più Coriſca.
Vò diritto, diritto
A' trovarmi una ſpoſa:
„ Che'n sì alte dolcezze,
„ Non ſi può ben gioir, ſe non amando.
Cor. Se coſtui dice il vero;
Queſto è quel di Coriſca,
Che tutto perdi, ò tutto acquiſti il sēno.

SCENA NONA.

Choro di Paſtori, Coriſca, Amarilli, Mirtillo.

Vieni ſanto Himeneo;
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti,

Scor-

Scorgi i beati amanti
L'uno, e l'altro celeſte ſemideo;
Stringi il nodo fatal ſanto Imeneo.
Cor. Oime che troppo è vero, e cotal frutto
Da le tue vanità, miſera mieti.
O' penſieri, ò deſiri
Non meno ingiuſti, che fallaci, e vani.
Dunque d'una innocente,
Hò bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Si cruda fui? si cieca? (veggio:
Chi m'apre or gli occhi? ah miſera che
L'orror del mio peccato,
Che di felicità ſembianza avea.
Ch. Vieni ſanto Imeneo:
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti
L'uno, e l'altro celeſte Semideo:
Stringi il nodo fatal ſanto Imeneo.
Deh mira. ò PASTOR FIDO,
Dopo lagrime tante;
E dopò tanti affanni ove sè giunto.
Non è queſta colei, che t'era tolta
Da le leggi del Cielo, e de la Terra
Dal tuo crudo deſtino?
Da le ſue caſte voglie?
Dal tuo povero ſtato?
Da la ſua data fede, e da la morte?
Eccola tua Mirtillo.
Quel volto amato tâto, e que' begli occhi
Quel ſeno, e quelle mani,
E quel tutto; che miri, & odi, e tocchi,
Da te già tanto ſoſpirato, in vano,

Ora

Ora ſarà mercede
De la tua invitta fede, e tù non parli?
Mir. Come parlar poſs'i',
Se non sò d'eſſer vivo?
Ne sò s'i' vegga, ò ſenta
Quel, che pur di vedere,
E di ſentir mi ſembra?
Dica la mia dolciſſima Amarilli;
Però che tutta in lei
Vive l'anima mia, gli affetti miei.
Cho. Vieni ſanto Imeneo;
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeſte Semideo;
Stringi il nodo fatal ſanto Imeneo,
Cor. Mà che fate voi meco,
Vaghezze inſidioſe, e traditrici;
Fregi del corpo vil, macchie de l'alma?
Itene, aſſai m'avete
Ingannata, e ſchernita,
E perche terra ſete, itene à terra.
D'amor laſcivo un tempo arme vi fei,
Or vi fò d'oneſtà ſpoglie, e trofei.
Cho. Vieni ſanto Imeneo;
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeſte Semideo;
Stringi il nodo fatal ſanto Imeneo.
Cor. Mà che badi Coriſca?
Commodo tempo è di trovar perdono:
Che fai? temi la pena?
Ardiſci pur: che pena
Non puoi aver maggior de la tua colpa.

Coppia

Coppia beata, e bella,
Tanto del Cielo, e de la terra amica.
S'al voſtro altero fato oggi s'inchina
Ogni terrena forza:
Ben'è ragion, che vi s'inchini ancora
Colei, che contra il voſtro fato, e voi
Hà poſto in opra ogni terrena forza.
Già nol nego, Amarilli, anch'i' bramai
Quel, che bramaſti tù; ma tù tel godi,
Perche degna ne fuſti.
Tù godi il più leale
Paſtor, che viva, e tù Mirtillo, godi
La più pudica Ninfa
Di quãte n'abbia, ò mai n'aveſſe il mõdo
Credetel pur à me, che cote fui
Di fede à l'uno, e d'oneſtate à l'altra.
Ma' tù Ninfa corteſe,
Prima, che l'ira tua ſopra me ſcenda:
Mira nel volto del tuo caro ſpoſo;
Quivi del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù, di sì caro
Amoroſo tuo pegno
A' l'amoroſo fallo oggi perdona,
Amoroſa Amarilli: ed è ben dritto,
Ch'oggi perdon de le ſue colpe trovi
Amore in te, ſe le ſue fiamme provi
Am. Non ſolo i' ti perdono.
Coriſca, ma t'hò cara:
L'effetto ſol, non la cagion mirando:
„ Che'l ferro, e' foco, ancor che doglia
apporti,
Pur che riſani, à chi fà ſano, è caro.

Quan-

Quantunque mi sii ſtata
Oggi amica, ò nemica,
Baſta à me, che'l deſtino
T'usò per feliciſsimo ſtromento
D'ogni mia gioja, auventuroſi inganni,
Tradimenti infelici: e ſe ti piace
D'eſſer lieta ancor tù, vientene, e godi
De le noſtre allegrezze.
Cor. Aſſai lieta ſon'i'
Del perdon ricevuto, e del cor ſano.
Mir. Ed i' pur ti perdono
Ogni offeſa, Coriſca, ſe non queſta
Troppo importuna tua lunga dimora,
Cor. Vivete lieti: addio
Cho. Vieni ſanto Himeneo,
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeſte Semideo,
Stringi il nodo fatal ſanto Himeneo.

SCENA DECIMA

Mirtillo, Amarilli, Choro di Paſtori.

COSI dunque ſon'i'
Avezzo di penar, che mi convenga
In mezo de le gioie anco languire?
Aſſai non ci tardava
Di queſta pompa il neghittoſo paſſo,
Se trà piè non mi dava anco queſt'altro
Intoppo di Coriſca?
Am. Ben sè tù frettoloſo *M.* ò mio teſoro,
Ancor non ſon ſicuro, ancor'i' tremo,

Nè

Per fin, che ne le caſe
Non sè del padre mio fatta mia donna.
Queſti mi pajon ſogni
A' dirti il vero, e mi par d'ora in ora,
Che 'l ſonno mi ſi rompa,
E che tù mi t'involi, anima mia.
Vorrei pur, ch'altra prova
Mi feſſe omai ſentire,
Che'l mio dolce veggiar non è dormire.
Cho. Vieni ſanto Imeneo,
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeſte Semideo,
Stringi il nodo fatal ſanto Imenco.

CHORO.

O Fortunata coppia,
Che pianto hà ſeminato, e riſo accoglie:
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tù gli affetti tuoi.
Quinci imparate voi,
O' ciechi, e troppo teneri mortali
I ſinceri diletti, e i veri mali.
„ Non è ſana ogni gioja,
„ Nè è mal ciò, che v'annoja.
„ Quello è vero gioire,
„ Che naſce da Virtù dopò il ſoffrire.

Il Fine del Paſtor Fido.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
20 MAR 2001
OF OXFORD
LIBRARY

IN LIBRIS (Vienna)
March 2001
$131.00
002937